

Promotio Iustitiae

COMUNITÀ COME MISSIONE

Un corpo in missione. Il cammino ignaziano verso la comunità apostolica

Jesús Sariego sj

Comunità che rinnovano la cultura nella quale vivono

Patxi Álvarez sj

Il senso della comunità in ambito cattolico

Godfrey D'Lima sj

Comunità di solidarietà: stile di vita delle comunità gesuite

Apostolato Sociale della Conferenza Europea

Comunità significa missione

Andy Hamilton sj

La comunità gesuita come missione

Andreu Oliva de la Esperanza sj

Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo. La comunità come ministero

Peter Knox sj

Spiritualità gesuita, comunità e la pratica della giustizia sociale

John Bauman sj

Comunità gesuita "Mariano Campos, SJ" di Tirúa. Camminare, apprendere e collaborare all'interno del territorio mapuche

Carlos Bresciani sj y Pablo Castro sj



Editore: Patxi Álvarez sj

Coordinamento: Concetta Negri

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dal anno 1992.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Sommario

Editoriale.....	4
Un corpo in missione. Il cammino ignaziano verso la comunità apostolica.....	6
Jesús Sarriego sj	
Comunità che rinnovano la cultura nella quale vivono	10
Patxi Álvarez sj	
Il senso della comunità in ambito cattolico.....	14
Godfrey D'Lima sj	
Comunità di solidarietà: stile di vita delle comunità gesuite	17
Apostolato Sociale della Conferenza Europea	
Comunità significa missione	24
Andy Hamilton sj	
La comunità gesuita come missione	28
Andreu Oliva de la Esperanza sj	
Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo. La comunità come ministero.....	33
Peter Knox sj	
Spiritualità gesuita, comunità e la pratica della giustizia sociale.....	38
John Bauman sj	
Comunità gesuita "Mariano Campos, SJ" di Tirúa. Camminare, apprendere e collaborare all'interno del territorio mapuche.....	44
Carlos Bresciani sj y Pablo Castro sj	



Editoriale

Patxi Álvarez sj

Nel 1998, il P. Kolvenbach inviò una lettera a tutta la Compagnia di Gesù nella quale diceva che la comunità è già in sé stessa parte della missione, un'affermazione allora decisamente nuova per i gesuiti. Alcuni anni più tardi, l'ultima Congregazione Generale, la 35, celebrata nel 2008, ha ripetuto quest'affermazione, e ha offerto un trittico di dimensioni necessarie della nostra vita – la comunità, l'identità e la missione –, che si sostengono e si giustificano reciprocamente, attraverso il quale specificava il valore e il significato della comunità e la sua relazione con la missione.

A sua volta, durante la seconda metà del XX secolo sono sorte in diverse zone del mondo comunità di inserzione con gesuiti desiderosi di condividere la loro vita insieme a i poveri. Anche se negli ultimi decenni abbiamo assistito a una riduzione di queste stesse comunità, in alcune latitudini sono state create altre comunità di accoglienza di persone bisognose, alle quali in queste pagine gli autori fanno riferimento, presentandole come "comunità di inclusione".

Possiamo, pertanto, affermare che in questi momenti vi è un certo interesse all'interno della Compagnia di Gesù a rinnovare il sentimento della nostra vita comunitaria, in modo tale che possiamo concepirla come missione, facendo sì che offra uno spazio di vicinanza ai poveri. La stessa Congregazione dei Procuratori che si è tenuta a Nairobi, lo scorso anno, ha dedicato un'intera giornata al tema della "comunità come missione". Abbiamo, quindi, voluto dedicare questo numero di *Promotio* alla raccolta di una serie di articoli che approfondiscono questa chiamata.

Il primo degli articoli, scritto dal P. Sariego, ci consente di ripercorrere il cammino che i nostri primi compagni hanno realizzato, fino ad arrivare a configurare una comunità apostolica. Questa prospettiva storica sottolinea come la comunità debba essere testimonianza viva di ciò che annuncia, ed evidenzia l'interrelazione che esiste tra identità, comunità e missione. Il secondo, elaborato da questo Segretariato, mostra come le ultime Congregazioni abbiano ampliato l'orizzonte delle comunità, esprimendo la loro importanza per la trasformazione della cultura, senza la quale la promozione della giustizia non è possibile. Comunità di persone che si relazionano con valori nuovi sono fondamentali nel nostro impegno per la giustizia. A seguire, il P. Godfrey D'Lima opera un'approfondita riflessione sulle difficoltà nel comprendere l'espressione "la comunità è missione" in un ordine religioso che vuole essere apostolico, poiché esiste il rischio che un modo di vivere la comunità ostacoli la missione.

L'articolo scritto dall'apostolato sociale della Conferenza dell'Europa rappresenta un valido documento collettivo, frutto di un incontro – che ha avuto luogo a novembre del 2012 – tra gesuiti che in Europa hanno sperimentato nuove strade per lo sviluppo di comunità vicine ai

poveri. Contiene discernimento, esperienza e consenso. Con un articolo estremamente interessante, il P. Hamilton porta a domandarsi quale sia il modo concreto attraverso il quale ciascuno di noi può, nella nostra vita quotidiana, rendere la comunità missione. E' scritto dopo una profonda riflessione basata su una lunga esperienza personale. Il P. Andreu Oliva ci ha generosamente permesso di inserire all'interno di queste pagine, apportando delle piccole modifiche, la ricca comunicazione che, lo scorso anno, ha condiviso nella Congregazione dei Procuratori 70, a margine di una giornata che i congregati hanno dedicato a questa stessa tematica. Offre un equilibrio tra l'ideale e la realtà, e contiene delle valide domande per orientarci in questo ambito di discernimento. Da parte sua, il P. Peter Knox aiuta a rendersi conto e a essere grati della vita e del servizio di tanti gesuiti per i quali la comunità è stata ed è la loro missione. Aggiunge, poi, in modo specifico la necessità di incorporare oggi la prospettiva ecologica nelle nostre comunità.

Il presente numero termina con due esperienze. La prima, riportata dal P. Bauman, descrive le comunità PICO, comunità di fede di diverse denominazioni che operano come rete, impegnandosi nella vita pubblica dei quartieri e delle città nei quali si trovano ubicate. Si tratta di una realtà feconda, ben consolidata e con il potenziale per essere implementata in diversi contesti, ma forse poco conosciuta all'interno della Compagnia. La seconda proviene dal Cile, dalla comunità di Tirúa, dove da poco più di una decina d'anni, i gesuiti vivono tra i mapuche, indigeni originari del Cile, sulla base di una seria opzione vitale dei compagni che risiedono con loro, e di un impegno deciso dalla provincia.

L'auspicio è che alcune parti di questo numero possano essere utilizzate per la riflessione all'interno di comunità o di gruppi e commissioni dell'apostolato sociale. In ogni caso, speriamo che la varietà degli articoli qui proposti possa continuare ad aiutarci ad approfondire la nostra vita comunitaria, rendendola missione e avvicinandola alla vita dei più bisognosi.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Un corpo in missione. Il cammino ignaziano verso la comunità apostolica

Jesús M. Sariego SJ

Provinciale America Centrale

Nelle sue frequenti conversazioni sulla nascente Compagnia, Nadal amava dire che ogni gesuita ripercorre il cammino paradigmatico della vita di Ignazio¹. La sua vita “fondava” la Compagnia in senso pieno: da quella, dobbiamo intendere la nostra, come suoi compagni. Anzi, quella stessa vita deve orientare il cammino della Compagnia; questa dovrà necessariamente vedersi nella sua storia partendo da quella. Seguendo la metafora, senza dubbio discutibile, queste righe ripercorrono i momenti salienti della vita di Ignazio e hanno l’obiettivo di ispirare alcune luci ai gesuiti che cercano di creare comunità-missione, non solo *per* la missione.

Il pellegrino solitario

Nei sogni di Ignazio a Loyola nella sua prima conversione c’era molto di auto-realizzazione narcisista. L’ideale del servizio non aveva niente di progetto di gruppo. Il suo desiderio era seguire l’esempio dei Santi, ma ciò che Ignazio ammirava in Domenico e in Francesco, non era il loro essere fondatori di una comunità, ma l’ascetismo della loro conversione. In realtà, lo attirava di più Onofrio, prototipo del convertito anacoreta². Anche quando progettava la sua nuova vita dopo la conversione³, Ignazio escludeva la Certosa, ritenendo che vivere secondo delle regole comuni sarebbe stato limitare i suoi desideri personali. Il pellegrino voleva essere libero di andare solo nelle sue penitenze.

A Manresa, il pellegrino sperimenta un cambiamento copernicano. Per ragioni che gli studiosi di Sant’Ignazio ancora non si spiegano, Ignazio decide di rimandare il suo fervente desiderio di recarsi a Gerusalemme, e si trattiene quasi un anno sulle rive del fiume Cardoner. In quell’esimia illustrazione, Ignazio smise di essere un asceta per diventare un mistico. Fu una profonda trasformazione: Dio non lo chiamava tanto alla conversione, ma, come agli apostoli, a seguire suo Figlio, Gesù.

Dopo questa nuova esperienza, Ignazio si sentì chiamato a entrare in comunicazione con altre persone, uscendo dal suo isolamento. Era avido di “intrattenersi su cose spirituali e di

¹ Lop Sebastiá, Miguel, “La vida del P. Ignacio en las pláticas de Jerónimo de Nadal”, Ignaziana, Rivista di Ricerca Teologica, 5, (2008) 3-20.

² Leturia, Pedro de, “¿Hizo San Ignacio en Montserrat o Manresa vida solitaria?”, Estudios Ignacianos, I, IHSI, Roma 1957. págs. 113-178.

³ Autobiografía, 12.

trovare persone che ne fossero capaci". Usando le parole di Polanco, scoprì "che parlando con le persone, faceva loro bene e dando ciò che aveva ricevuto, questo non diminuiva, anzi accresceva la sua vita interiore". Si potrebbe parlare, come afferma Casanovas⁴, di un germe del progetto comunitario di Ignazio, ma in realtà è un desiderio vago e poco preciso di unirsi a coloro che desideravano seguire Gesù, più donne che uomini, e più "ascoltatori della parola" che compagni. Vago perché, quando progettava il viaggio in Terra Santa, il pellegrino continuava a pensare al singolare e "sebbene alcuni gli si offrirono per accompagnarlo, non volle andare che solo", poiché voleva sperimentare nel corso della sua vita che era possibile "riporre solo in Lui la speranza".

Si potrebbe dire che la sua prima conversione ha molto di un processo personale, prima che di gruppo. Allora come oggi. Per rinnovare strutture – tanto apostoliche, quanto comunitarie – noi gesuiti abbiamo bisogno prima di tutto di confrontarci con la fonte della nostra identità, Colui che ci ha chiamati, e riporre come fece Ignazio, solo in Lui la nostra speranza. E' come tornare a Loyola – capanna di fango in basco – per tornare a lasciarsi rimodellare, riformattare in modo conforme alla consacrazione della nostra identità. E forse alcune comunità hanno bisogno di iniziare da lì.

Comunità fraterna

Al ritorno dalla Terra Santa, Ignazio pensa a un progetto di gruppo. Ciò che lo muove è il desiderio di ripetere il modello degli apostoli chiamati da Gesù, ricordo ben presente nella sua sensibilità dopo aver percorso con Gesù quelle "città e quei villaggi" – "*circuibat omnes civitates et castella*" –, come traduceva la Vulgata Mt 9, 35.

Secondo González de Cámara, già a Barcellona, Ignazio aveva alcuni compagni "*tutti giovani e ragazzi*": Calixto de Saa, Juan de Arteaga, Lope de Cáceres e Juan Reynauld. Qualcosa di simile a quanto avvenuto ad Alcalá e a Salamanca: gli "*ensayalados*" che indossavano abiti scuri fino ai piedi e si mantenevano chiedendo l'elemosina, "*vivendo la vita come gli Apostoli*".

Tutti questi tentativi di creare un gruppo, molti segnati dal fervore indiscreto della prima conversione, sono stati esperiti nel corso dei sei anni che Ignazio trascorse a Parigi. Se vedendo scorrere profondo il fiume Cardoner, Ignazio scoprì la missione, sulle rive della Senna, Dio gli rivelò il valore della comunità, o come lui stesso preferiva dire, il corpo. "*E' stato* – afferma Simón Rodríguez – *in quella illustre e grande accademia parigina che Dio tratteggiò la prima forma e specie di questa Compagnia*"⁵. Dopo aver ottenuto una certa stabilità economica, nel 1529, Ignazio evita la predicazione pubblica e opta per la formazione di un gruppo con gli Esercizi Spirituali. I primi (Peralta, Juan de Castro, Esduayen) non si uniscono a Ignazio in forma definitiva. Il secondo gruppo nasce nel collegio di Santa Barbara, dove i primi sette condivideranno preghiera, studi e persino i "soldi"⁶, poiché come dirà Laínez, "*il visitarsi spesso e il fomentarci, aiutarono molto a mantenerci*"⁷.

Ciò che segnerà questo gruppo è la profondità della sua amicizia. Un'amicizia che cresceva in mezzo alle difficoltà e che sigillerà il pericoloso viaggio a Venezia. Non era un'amicizia qualunque; era un'amicizia centrata nel seguire Gesù, povero e casto, che rifiuta il potere e

⁴ Casanovas, Ignasi, *San Ignacio de Loyola fundador de la Compañía de Jesús*, Balmes, Barcelona, 1944, 249.

⁵ Rodríguez, Simón, *De origine et progressu Societatis Iesu*, Fontes Narrat. III, 10.

⁶ Mon. Fabri. 493.

⁷ Laínez. *Epistola*... Fontes Narrat. I, 102. POLANCO, *Summa. Hisp.*, Fontes Narrat. I, 184.

l'onore del mondo; un'amicizia forgiata nella gioia di fronte alle privazioni di quegli studenti poveri e stranieri a Parigi.

E' importante far notare che, in questo periodo, a differenza di ciò che Ignazio visse nelle università spagnole, il gruppo non faceva alcun tipo di apostolato. Scoprirono una visione non immediatista della missione. Soprattutto perché pensavano che la testimonianza di vita era il loro primo modo di estendere il Regno, e per questo diversi giovani si unirono a loro (Jayo, Bröet e Coduri). Si consolidò, così, una comunione che più tardi il gruppo esprimerà a Roma.

In questo clima di convivenza, già a Parigi ebbe luogo un tempo di deliberazioni, durante il quale definirono degli accordi sul loro stile di vita. Nella prima, decisero di dedicarsi alla Teologia per tre anni, di evitare costumi straordinari (penitenze, usanze...) e di intensificare la loro preghiera personale. Per suggellare il loro desiderio di seguire Gesù come gli apostoli, avrebbero vissuto in povertà e castità e, una volta conclusi gli studi, sarebbero andati a Gerusalemme per dedicarsi all'apostolato. Se quest'ultimo non fosse stato possibile, si sarebbero presentati davanti al Papa. Come dice Fabro, promisero di lasciare "genitori e reti". L'accordo venne siglato a Montmartre nell'agosto del 1534.

Si osservi che i compagni non vissero mai tutti insieme. E tuttavia, mantennero una disciplina di riunioni e di incontri periodici, formali e informali, che conservavano la fiamma del "fuoco" che avevano sperimentato durante gli Esercizi Spirituali. La loro convinzione di base era che il Signore li invitava a mantenersi uniti, poiché "Colui che li voleva come fondamento di una grande opera e di un grande servizio suo, li conservava"⁸.

La fase di Parigi offre un invito nuovo alla comunità gesuita. Il gruppo di amici non solo si abbandona al Signore. Stabilisce, inoltre, un legame tra di loro, nonostante il futuro incerto, e così è un gruppo fermo e stabile. Ignazio stesso prima del viaggio in Spagna del 1535 desidera risolvere un'accusa "perché aveva impegni con dei compagni"⁹. Ecco una seconda fase per una comunità gesuita: sviluppare legami di reciproca appartenenza, intensificare i vincoli dell'amore "che viene dall'alto", essere capaci di esprimerli, scommettere su progetti comunitari testimoniali e attraenti, essere poveri e vicino ai poveri, rimodellare uno stile evangelico di autorità, condividere i beni, aprire le porte agli esclusi, essere un gruppo "originale" e importante; costruire, infine, umilmente, fraternità in un mondo frantumato che è un segno eucaristico del Regno... Un compito ancora pendente per molte delle nostre comunità.

Vivendo la missione come corpo

L'arrivo a Venezia, nel 1537, e i due anni di attesa cambiarono il gruppo. Non saranno solo "amici nel Signore", ma un corpo per vivere la missione, non solo unito dal vincolo dell'amicizia.

Questo cammino che vincolò comunità e missione fu il risultato delle deliberazioni, delle quali riferiscono i documenti fondativi. La seconda avvenne nel luglio del 1537 a San Pietro Vivarolo (Vicenza). Confidavano nella benedizione papale per imbarcarsi, ma l'imminenza del conflitto turco sconsigliava il viaggio. Decidono di aspettare, di preparare le loro prime messe, e di lavorare negli ospedali; stabiliscono che ognuno sarà superiore dell'altro per una

⁸ Laínez, *Summ. Hisp.*, N° 56.

⁹ *Autobiografía*, 86.

settimana. In realtà solo Cristo era il loro superiore, quindi *“vedendo che non avevano tra loro nessun capo, né altro Preposito al di fuori di Gesù Cristo, che era l'unico che desideravano seguire”*¹⁰, decisero di chiamarsi compagni di Gesù.

Dopo Vicenza, Ignazio invita il gruppo a riunirsi a Roma (aprile 1539). Dieci compagni si riuniscono in casa di Quirino Garzoni, aspettando di presentarsi al cospetto del Papa. Sono dediti al lavoro apostolico all'Università, predicano, confessano e aiutano i poveri. È la loro prima comunità di vita *“stabile”*. Nel giugno del 1539, davanti all'imminenza della separazione, nella nuova residenza di Frangipani, ha luogo la terza deliberazione, quella dei *“primi Padri”*, della quale conosciamo le due conclusioni: nonostante la dispersione per l'Italia, rimarranno uniti come gruppo. Inoltre, presteranno obbedienza a uno di loro. Accordi difficili, soprattutto il secondo, perché li avvicinavano alla vita religiosa la cui immagine non li attraeva a causa del discredito della Riforma. La base di questi accordi fu il suo passato. Il gruppo sentiva che *“non doveva rompere questa unione e questa congregazione fatta da Dio, ma confermarla e ingrandirla ogni giorno di più”*.

Il tempo trascorso a Roma segnò il destino della futura Compagnia. Non sarà una congregazione di *“vita in comune”*, ma una congregazione per condividere una missione apostolica. Dispersi secondo le crescenti necessità della Chiesa, manterranno il vincolo dell'appartenenza. Un modello di vita che, come sappiamo, registrerà diversi cambiamenti nel periodo che Ignazio passò a Roma. Niente trasformò tanto la struttura della Compagnia come la creazione dei Collegi. In quegli anni - era solito dire P. Batllori - la Compagnia cambiò più di quanto fece da allora. Ignazio scoprì che per poter incidere sui cambiamenti culturali e sui costumi (*“mores”*), niente rivestiva più importanza dell'educazione. Per questo motivo scommise su progetti come il Collegio di Messina, l'Università di Gandia o il Collegio Romano, dove egli stesso diede lezioni di Catechismo. Questo cambiamento *“occupazionale”* trasformò la fisionomia delle comunità gesuite. Coloro che *“risiederanno, in modo stabile e continuo, in alcuni luoghi”*¹¹, come amava dire la Parte Settima delle Costituzioni, saranno la maggior parte dei gesuiti, anche se vivranno sempre nella disposizione di andare, *“con un piede alzato”*.

Questa ultima fase del cammino comunitario di Ignazio offre un suggerimento per la comunità-missione di oggi. Prima di tutto, si può avere una comunità-missione, solo se prima si è avuto un vincolo dei compagni sull'identità. Per questo motivo Ignazio rinviò l'incorporazione di nuovi compagni a Roma¹². Non si può condividere una missione, se prima non si è compagni nell'identità e, posto che questa si riformula, è necessario un rinnovamento permanente. Non è possibile neanche avere unione nella dispersione, se prima non vi è un vincolo identitario. Devono, inoltre, esistere delle relazioni tra comunità e vita dei missionari. Le cronache raccontano come i compagni non ebbero esitazione ad accudire tanti poveri come accudivano loro. E il mezzo missionario deve marcare l'esperienza di comunità. Non vi sono comunità *“standard”*, ma comunità configurate dalle domande reali, quindi tutta la comunità deve realizzare un cammino personale per fare sua la missione della Compagnia dove vive. Infine, e soprattutto, la comunità dovrà essere testimonianza vivente di ciò che annuncia: ambito di incontro e riconciliazione dei fratelli, fucina di dialogo nella diversità e sostegno nella fragilità per tutti.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Simonetta Russo*

¹⁰ Laínez, *Summ. Hisp.* N° 86. POLANCO, *Chronicon*, I, 72-74.

¹¹ Costituzioni, [603], [636]

¹² OSUNA, Javier. *Amigos en el Señor. Unidos para la dispersión*. Mensajero - Sal Terrae, 1998, pág. 127.



Comunità che rinnovano la cultura nella quale vivono

Patxi Alvarez sj

Segretariato per la giustizia sociale e l'ecologia, Roma

Il 12 marzo del 1998, P. Kolvenbach scrisse un documento sulla vita comunitaria in risposta alle lettere *ex officio* dell'anno precedente. Nel testo, che è piuttosto lungo, l'allora P. Generale operava un'approfondita riflessione su questo aspetto della nostra vita religiosa.

In questa comunicazione del P. Kolvenbach, la Compagnia potrà leggere, per la prima volta, che "la vita comunitaria è già di per sé parte integrante della missione", e non un mero luogo di riunione dei compagni di Gesù. Mai ci si era spinti tanto lontano. L'espressione produce ancora oggi grande sorpresa tra non pochi gesuiti, quando non una reazione spontanea di confusione. L'affermazione necessita pertanto di una spiegazione. Ed è quanto cercheremo di fare in questo articolo.

In primo luogo, riprenderemo i documenti delle ultime Congregazioni Generali (CG). In un secondo momento, passeremo a descrivere alcuni campi nei quali questo aspetto della nostra missione si può sviluppare.

1. Precedenti nella Congregazione Generale 34

L'ultimo decreto elaborato da una Congregazione Generale sulla vita comunitaria ha già 38 anni, e si trova all'interno dei testi della Congregazione Generale 32 (1975) sotto il titolo "L'unione degli animi". Dopo di questo, le Congregazioni non hanno elaborato nessun altro testo sulla comunità. Ciò nonostante, sia la Congregazione Generale 34 (1995), sia la Congregazione Generale 35 (2008) hanno inserito nei loro decreti alcuni riferimenti alla vita comunitaria, dei quali parleremo più avanti. Questi riferimenti mettono in luce una nuova linea di riflessione che ha dato luogo a una forma più completa di comprendere la missione, nella quale la costruzione di una comunità rappresenta una componente essenziale della stessa.

Il tono della Congregazione Generale 34 è molto diverso da quello della Congregazione Generale 32. Il quarto decreto della CG32 era un testo programmatico che si proponeva coraggiosamente di raggiungere obiettivi ambiziosi. Venti anni più tardi, nel 1995, i gesuiti riconoscono di aver vissuto un "tempo di prova" (d. 1, n. 1), che fornirà al loro lavoro lucidità e saggezza. Vi sono stati martiri, conflitti interni, abbandoni da parte di compagni validi e disincantati. Si riconosce che l'impegno per la giustizia si deve costruire su una solida base spirituale, per la quale si presentano due fonti: il contatto con i poveri e l'ispirazione che viene da coloro che si impegnano in cause giuste. Più importante ancora,

per la finalità di questo articolo, ci si rende conto che “il cambiamento sociale non consiste soltanto nella trasformazione delle strutture economiche e politiche, dato che tali strutture sono esse stesse radicate in valori e atteggiamenti socio-culturali”. (d. 3, n. 10).

Questa convinzione è quella che da una svolta insperata alla riflessione della Congregazione, obbligandola a pensare in modo nuovo. Fino a quel momento, vi era stata la certezza che la promozione della giustizia dovesse essere volta a modificare le strutture politiche ed economiche che generano l’ingiustizia. Gli strumenti privilegiati per ottenere ciò erano la pressione dell’opinione pubblica e l’advocacy. Ma all’improvviso si prende consapevolezza collettiva del fatto che, se non si fa leva sull’elemento culturale, il cambiamento reale è praticamente impossibile.

Pertanto passa in primo piano la *necessità di un cambiamento culturale*, trasformando mentalità, atteggiamenti e percezioni. La cultura rappresenta un modo di vita condivisa che si basa su un sistema di valori, di significati e di visioni del mondo, che acquista coerenza all’interno di istituzioni e strutture economiche e giuridiche. Aspirare a modificarlo è credere possibile cambiare il nostro modo comune di comprendere la vita e di relazionarci gli uni con gli altri.

La Congregazione arriverà alla conclusione che questo cambiamento culturale si può produrre solo mediante l’inserzione di comunità che vivano con valori nuovi. Le chiamerà *comunità di solidarietà*: “La piena liberazione umana, per il povero e per tutti noi, suppone lo sviluppo di comunità di solidarietà – sia di base e a livello non governativo, sia a livello politico – in cui tutti si possa lavorare insieme per uno sviluppo umano integrale” (d. 3, n. 10).

E’ importante sottolineare qui che il riferimento non è esclusivamente a comunità di gesuiti. Il testo suggerisce la necessità, in tutti gli ambiti, di comunità di valori nuovi, di solidarietà, come indica.

Questa linea di pensiero apparirà in altri passaggi della Congregazione Generale 34: “La fede che guarda verso il Regno genera comunità che si oppongono ai conflitti e alla disintegrazione della società ... Se le ingiustizie devono essere riconosciute e risolte, allora sono le comunità fondate sulla carità religiosa... quelle che devono raccogliere provocazioni come la possessività, il nazionalismo e la manipolazione del potere” (d. 2, n. 13). E dirà anche che “in ognuno dei nostri diversi apostolati dobbiamo creare delle comunità di solidarietà che cercano la giustizia” (d. 3, n. 19).

In definitiva, si produce qui uno sviluppo molto importante: se desideriamo promuovere la giustizia non solo dobbiamo esercitare un’azione di advocacy, ma dobbiamo anche costruire comunità con valori nuovi ed evangelici, che coltivino la solidarietà samaritana, rendano fattibile una nuova cultura inclusiva, e lavorino nell’ambito pubblico alla realizzazione di strutture politiche ed economiche giuste per la convivenza. E’ così che allora, partendo dalla prospettiva della promozione della giustizia, la costruzione di comunità è diventata una dimensione fondamentale della nostra missione.

2. La riflessione sulla comunità nella Congregazione Generale 35

Neanche la Congregazione Generale 35 ha introdotto un decreto sulla comunità, ma ha inserito, in modo deliberato, alcune considerazioni sull’argomento. Lo fa in primo luogo in un contesto nel quale fa riferimento al fatto che l’identità del gesuita è relazionale: “L’identità e la missione dei gesuiti sono tenute insieme dalla comunità; anzi, identità,

comunità e missione sono una sorta di trittico alla luce del quale trovare il modo migliore di comprendere il nostro essere compagni” (d. 2, n. 19). Ciò che siamo, il modo in cui viviamo gli uni con gli altri, e ciò che facciamo sono inestricabilmente intrecciati. La missione – che motiva l’esistenza della Compagnia – insiste su un modo di essere e di relazionarci reciprocamente.

Nel decreto 3 sulla missione si riprenderà nuovamente il tema, più concretamente nel n. 41, laddove si riporteranno le parole del P. Kolvenbach che dice che la comunità è essa stessa missione, per la testimonianza collettiva che offre, e perché annuncia con le opere ciò che i gesuiti proclamano con le parole. Questa testimonianza collettiva la estende ai “nostri ministeri e alle nostre istituzioni” che devono incarnare nuove relazioni giuste con Dio, con gli altri e con la creazione (n. 42).

Si ripetono pertanto qui due concetti: da un lato, la Congregazione Generale 35 indica che la vita interna delle comunità attualizza ed esprime il messaggio che annunciamo, mostrando la plausibilità dei valori che proclamiamo e la necessità che si vivano in gruppi umani. Dall’altro, afferma anche che queste dinamiche comunitarie che la nostra missione richiede vanno aldilà delle nostre comunità gesuite, raggiungendo in modo preferenziale le nostre istituzioni e i contesti in cui sviluppiamo i nostri ministeri.

3. Costruire comunità: una missione là dove ci troviamo

Aspirare a rinnovare le strutture della convivenza umana implica introdurre nella trama delle nostre culture gruppi umani che vivano secondo i valori del riconoscimento, dell’inclusione e della solidarietà. Servire oggi la fede e promuovere la giustizia comporta realizzare questo sforzo di costruzione di comunità che mettano in evidenza e rendano visibili questi valori, in una molteplicità di ambiti. Ne menzioneremo tre:

a. Comunità di gesuiti

Le comunità di gesuiti sono chiamate a essere espressione dei valori del Regno, nel modo in cui condividiamo la nostra fede, ci relazioniamo gli uni con gli altri e viviamo il nostro voto di povertà in solidarietà con i più bisognosi.

Possiamo forse sottolineare alcuni tratti particolarmente rilevanti. Le nostre comunità sono oggi il luogo privilegiato per vivere vicino ai poveri. Anche se tante delle nostre istituzioni si trovano in ambienti ricchi, la comunità gesuita costituisce molte volte l’opportunità di esprimere che crediamo in una chiesa dei poveri e per i poveri, lo spazio dove condividere le ristrettezze della vita con la maggioranza del pianeta e delle nostre società, e l’ambito naturale dove identificarci con il Gesù povero e umile del Vangelo. Il luogo dove si situano queste comunità e le loro condizioni materiali decidono in buona misura il nostro personale stile di vita. Comunità con un certo grado di inserzione, o che accolgono gli esclusi, dovrebbero essere il modo naturale di vita all’interno della Compagnia (Sant’Ignazio, *Lettera ai Padri inviati a Trento*, 1546).

Queste comunità sono anche il luogo per la conversazione spirituale, per condividere le nostre mozioni spirituali, le nostre speranze e i nostri sogni apostolici. Uno spazio umano dove rinnovarci interiormente che va aldilà delle nostre comunità di vita. Molte volte si tratta di compagni ai quali ci sentiamo molto uniti, sebbene fisicamente forse molto lontani, ma che motivano la nostra vocazione, e la rinnovano nella loro generosità e nel loro impegno, aiutando a rendere più profonda la nostra fede e a rafforzare il nostro impegno per la giustizia.

b. Comunità nelle nostre istituzioni

Le nostre istituzioni sono chiamate a costituire vere comunità. Prima di tutto devono essere ospitali, conosciute per la loro valorizzazione delle persone e per l'aiuto prestato alla loro crescita, giuste nel loro funzionamento, apprezzate per le loro posizioni pubbliche a favore di cause giuste, aperte agli esclusi, e capaci di condividere liberamente la fede. Solo un'istituzione forte di una comunità di persone che condividono motivazioni e speranze può realizzare tutto questo.

Per conseguirlo è necessario compiere molti sforzi: attirare e assumere persone che possano prendere parte a un progetto di questo tipo, offrire formazione fedeli alla nostra identità e alla nostra missione, impegnarci ogni giorno in cause pubbliche che possano contribuire a realizzare un mondo più giusto, facilitare spazi di discernimento orante in comune dove tutte le persone possano orientare l'istituzione verso il magis, celebrare in chiave credente successi e fallimenti. Si tratta, cioè, di canalizzare molti sforzi verso la costruzione di un senso di comunità nelle nostre istituzioni.

E' più facile assumere persone efficienti che cercare quelle che possano allinearsi alla nostra missione con impegno ed entusiasmo. Tuttavia, possiamo contribuire alla missione della Compagnia solo se, oltre a persone di qualità professionale, disponiamo di una comunità di gesuiti e di laici che condividono il desiderio di servire una stessa missione, che vivono con valori di solidarietà e di giustizia e li trasmettano per contagio.

c. Promuovere comunità laiche

Spesso, la nostra pastorale si basa sugli Esercizi Spirituali. Forse per questo motivo è orientata in particolare verso le singole persone. Al contrario, in molte latitudini, ci manca la capacità di promuovere la formazione di comunità laiche capaci di crescere in autonomia nella loro identità cristiana. Tuttavia, edificare la Chiesa implica favorire la formazione di comunità. Le persone che accompagniamo, una volta che prendono la decisione di seguire Gesù, necessitano di una comunità dove poter camminare insieme ad altri. A loro volta, queste comunità possono rinnovare la trama culturale nella quale vivono meglio di qualsiasi persona presa singolarmente. La Chiesa e il mondo hanno bisogno di queste comunità.

In ogni caso, possiamo dire che niente di ciò si può realizzare se non si parte da uno stato d'animo di amicizia. Coltivare l'amicizia, farsi degli amici, prendersene cura, sostenerli nei momenti di difficoltà, fidarsi di loro nella missione, collaborare e impegnarsi gli uni con gli altri, è essenziale alla costruzione di comunità, che è sempre un esercizio e un frutto dell'amicizia.

In definitiva, la nostra missione oggi, in ciò che ha di servizio della fede e di promozione della giustizia, richiede che promuoviamo la costruzione di comunità mosse dai valori del Regno, con le quali rinnovare tante strutture ingiuste della convivenza umana.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Il senso della comunità in ambito cattolico

Godfrey D'Lima, sj

Maharashtra Prabodhan Seva Mandal, Nashik, India

Il termine comunità si presta a diversi canoni interpretativi. Si parte dal concetto di persone in rapporto di stretta prossimità impegnate in attività complementari nel contesto di una specifica missione, per allargarsi a un senso prettamente cattolico di comunità che implica una più ampia comunanza di pensiero e azione in un'ottica di servizio per e con tutti i popoli, con il fine ultimo dell'instaurazione del Regno dei Cieli. Soltanto quando si accetta il fatto che la comunità non è mai limitata a un particolare gruppo di persone, bensì rappresenta una rete in continua evoluzione di relazioni che portano infine alla realizzazione del Regno, si ha un'interpretazione cristiana di comunità. Ricordiamo qui le parole di Gesù "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre". Ecco allora che la comunità va realizzata passo a passo, mano a mano che ci mettiamo in relazione costruttiva con le persone o i diversi gruppi che a loro volta scelgono di mettersi in relazione con noi nella comune missione della realizzazione del Regno dei Cieli.

Questa consapevolezza ci deriva dall'esperienza di comunità maturata come gesuiti a partire dal nostro noviziato vissuto in una dimensione di comunità appartata, in cui la limitazione della dimensione esperienziale ha come giustificazione la speranza di maturare a un più profondo carisma vocazionale. Si passa quindi a realtà sempre più grandi e complesse contraddistinte da una sempre maggiore diversità e per cultura e per carattere, oltre che da una più ampia libertà nel crescere a propria misura. Alla fine ci viene affidato l'incarico, come sacerdoti o fratelli, di svolgere la nostra missione entro o al di fuori di istituzioni, dove si viene a contatto con una società più ampia, e ci si impegna in una varietà di compiti mirati a promuovere il benessere spirituale, fisico, intellettuale, o di altra natura delle persone che incontriamo.

Mi sono reso conto che la vita comunitaria gesuita è più piena quando è inserita nel contesto di molti altri circoli comunitari. Durante il periodo della mia formazione davo particolare importanza ai contatti di natura apostolica che eravamo incoraggiati a instaurare al di fuori delle case di formazione e delle comunità che vi erano proprie. Durante gli studi di teologia un certo numero di noi è vissuto in un *chawl*, tipica modesta costruzione indiana, insieme a numerose famiglie della bassa borghesia di varia provenienza, cosicché potessimo maturare la nostra visione teologica alla luce di realtà povere e indirizzassimo di conseguenza la nostra vocazione religiosa.

Attualmente sono assegnato a un'organizzazione gestita da gesuiti che ha sede a Nashik City, nello stato indiano del Maharashtra. Qui abbiamo posto in atto una forma particolarmente significativa di comunità. In sostanza, non viviamo tutti nello stesso luogo: ci incontriamo per organizzare e rendere operativo il nostro lavoro. Quindi andiamo a

risiedere in diversi centri nodali dove possiamo svolgere il lavoro specifico che ci è stato affidato singolarmente, con la conseguenza che la missione viene così svolta da una comunità inserita in altre comunità, in un crescente intreccio di collegamenti con altri circoli a tutto beneficio della missione stessa. La nostra comunità gesuita ricorda i primi tempi della Compagnia, quando i vari membri erano sparsi nel mondo come missionari, eppure legati l'un l'altro da una medesima visione e dallo stesso spirito.

Quando la Congregazione Generale aveva dichiarato che "Comunità è missione", mi era sembrata un'affermazione inadeguata, addirittura narcisistica. Pareva contraddire la vocazione del gesuita, oltre che di ogni cristiano capace di guardare al di là di se stesso e che consideri la propria corporeità un mezzo per darsi totalmente alla causa del Regno di Dio. Sembrava quasi che la Compagnia fosse implosa in sé come un quasar, perdendo il suo significato universale, il suo dinamismo; che non fossimo riusciti a riconoscerci nel contesto del Regno dei Cieli, regredendo a una sorta di provincialismo. Dare centralità alla comunità senza al contempo riconoscerne la sua enorme finalità apostolica, sarebbe come propugnare il comandamento di amare Dio ignorandone la conseguenza logica e immediata che impone di amare il nostro prossimo come noi stessi. Ad ogni modo, noi siamo chiamati a ripristinare quell'aspetto che forse difettava nella dichiarazione della Congregazione, allargando il concetto di comunità così da includervi sempre più ampie cerchie di interrelazioni umane.

La missione all'interno della comunità e per la comunità esige da noi una crescita che ci porti a superare i limiti di cerchie ristrette di compagni paghi della propria amicizia, affrancati da quei rischi ed esperienze pionieristiche che invece sono essenziali proprio a quella stessa crescita. La nostra solidarietà nei confronti di una comunità sempre più ampia ci porterà passo dopo passo ad affrontare cause sempre più importanti che riguarderanno schiere crescenti di membri della famiglia umana. Chi, dopo tutto, non appartiene alla mia comunità?! Domanda retorica che si pone ogni gesuita e ogni cristiano, e a maggior ragione chiunque si dichiari e si contraddistingua come "cattolico". Dovunque vi sia la possibilità che si instauri il Regno dei Cieli, ragione stessa del benessere e della felicità di ogni essere umano, del fondamento della vita umana sulla base dei principi di giustizia ed equità, della costante apertura al Divino, là il gesuita troverà comunità. Potrà trovarsi fisicamente solo, potrà al pari di Gesù vivere l'esperienza dell'abbandono, pur tuttavia l'essere radicato nella visione e nella missione del Regno dei Cieli troverà comunità in Dio e nel suo prossimo, spesso in un insieme inaspettato e sorprendente che farà della sua missione un fatto concretamente possibile.

Ci basta guardare alla vita di Gesù per comprendere che costruire una comunità costituisce una sfida non comune. Una sfida che non può essere affrontata organizzando festucce o con tentativi narcisistici di mantenere il gruppo acritico e inconsapevole del proprio orientamento. Se poi il gruppo non riesce a dare un'impronta di ispirazione più evangelica alla comunità, la battaglia si farà ancora più ardua. Comunque, vale la pena lottare, perché si tratta in fondo di sequela di Gesù, di aprire la strada a una più ampia risposta alle necessità del mondo di Dio. E quale miglior fine nella vita del raggiungere quell'orizzonte di umana significanza?

La prova ultima della comunità è la missione, che definisce e dà forma alla comunità stessa. Se la Compagnia è cosciente e impegnata nella missione, la comunità porterà i suoi frutti, supererà le proprie incompatibilità o imparerà a vivere con gli altri nell'interesse di un più perfetto servizio al mondo di Dio. Durante un recente incontro di gesuiti a Delhi, un gesuita ha candidamente avanzato l'ipotesi che il motivo determinante un senso di instabilità identitaria potesse risiedere nella mancanza di un preciso senso della propria missione. Può darsi che nell'entrare nella Compagnia non avessimo un'idea precisa di cosa significasse

missione. In effetti, dalle prime narrative gesuite traspare come per il novizio il raggiungimento della sicurezza costituisca un momento prezioso. Ad ogni modo, se vogliamo diventare adulti come gesuiti e come cristiani, questa sicurezza deve lasciare spazio alla sfida apostolica; saremo allora colmati di un nuovo spirito e di un senso del nostro scopo, del desiderio di uscire nel mondo di Dio e lavorare per il Regno. Sarà così che le diverse configurazioni di comunità continueranno a modificarsi a seconda di come lo richiederà la missione. Ci troveremo inseriti in gruppi più numerosi, a volte saremo soli. Nelle diverse forme di impegno troveremo amicizia solidale in cristiani e non cristiani. In effetti, ci rapportiamo alla Compagnia più in spirito e verità che in strutture materiali.

Dove troveremo la comunità gesuita del futuro? Se non scartiamo del tutto o diluiamo l'opzione fede-giustizia, possiamo ritrovarci inseriti in formidabili gruppi di persone spinte dalla motivazione di operare in favore di migliori condizioni di vita a beneficio di grandi masse di persone, traendo dalle idee e dalle energie di chiunque sia armato di buona volontà. Forse avremo meno tempo da dedicare alle ripetute celebrazioni giubilari gesuite cui per motivi di età mai manchiamo sia sul piano personale, sia su quello istituzionale. Godremo però la gioia di far parte di una comunità entusiasta e impegnata, spesso sparsa nel mondo, formata da persone di buona volontà che si dà da fare perché il mondo, la terra, l'universo intero conoscano tempi migliori, conoscano il Regno dei Cieli oggi e nei tempi a venire.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Comunità di solidarietà: stile di vita delle comunità gesuite¹

Apostolato Sociale della Conferenza Europea

Madrid, novembre 2012

Con la denominazione "Comunità di solidarietà" intendiamo esprimere tanto la ricca tradizione delle comunità di inserimento, quanto la più recente esperienza con quelle che abbiamo chiamato comunità di inclusione. La questione che sottende a tutte queste iniziative riguarda la nostra vicinanza ai poveri e agli esclusi, i vari stili di vita che caratterizzano le nostre comunità, e la nostra ricerca di forme nuove che diano nuova vitalità al nostro vivere in comune come segno dell'annuncio evangelico.

La questione della vita comunitaria all'interno della Compagnia non sempre è stata semplice. Se da un lato il modello di vita *ad dispersionem* fa della comunità un luogo dove l'incontro avviene quasi esclusivamente tra forme di impegno apostolico diversificate, dall'altro le comunità dedite all'istruzione nelle varie scuole hanno dimostrato una certa tendenza a stili di vita di impronta più monastica, in parte perché la regolarità dell'impegno didattico dava di per sé forma alla vita in comune.

Dagli anni '60 in poi, in Europa abbiamo assistito all'esperienza di molti appartenenti alla Compagnia di Gesù, come pure provenienti da altre congregazioni religiose, che hanno scelto di andare a vivere ai margini delle grandi città con l'intenzione di condividere la vita con i poveri e gli esclusi, assumendo la loro presenza forme diverse. All'inizio, l'inserimento avveniva tipicamente attraverso il lavoro manuale, con una decisa partecipazione attiva alle condizioni di vita dell'ambiente o a fianco di gruppi culturali. In seguito, alcune di queste comunità hanno incorporato una dimensione pastorale (assumendo l'onere, per esempio, di una parrocchia), con le varie forme di inserimento che rispecchiavano gli stili propri delle diverse comunità. Nel tempo, tuttavia, molte di queste comunità di inserimento sono andate via via scomparendo perché c'erano sempre meno giovani gesuiti disponibili a subentrare, e la loro chiusura spesso è stata inevitabile.

L'incontro di Madrid si era posto l'obiettivo di raccogliere queste esperienze, condividerle, e avviare un processo di riflessione che potesse costituire, con la sollecitazione del settore sociale, base di approfondimento nelle varie Province d'Europa. Questo documento, che riporta una sintesi dei principali temi affrontati a Madrid, viene offerto nella speranza che possa servire come base per una comune riflessione sull'argomento che stiamo trattando.

¹ Dal 23 al 25 novembre 2012 si è tenuto a Madrid un incontro dal titolo "Comunità di solidarietà: stile di vita delle comunità gesuite" organizzato dal Coordinatore sociale della Conferenza dei Provinciali europei su richiesta dei Delegati sociali della Conferenza stessa. Il sostegno dato dai Delegati sociali spagnoli è stato determinante per il successo dell'iniziativa, e a loro va il nostro sentito ringraziamento.

All'incontro, che ha visto la presenza di p. Xavier Jerayaj del SJES (Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia) di Roma e di p. John Dardis, presidente del CEP, hanno preso parte 23 gesuiti provenienti da 13 diverse Province gesuite. In calce a questo documento è dato un elenco nominativo di tutti i partecipanti. L'incontro è stato connotato dalla costituzione di due gruppi di approfondimento con la concomitante presentazione delle seguenti esperienze:

- Loyolaetxea (San Sebastian, Spagna) - Inaugurata nel 2000, è una comunità che ospita eminentemente persone uscite di prigione. Il gruppo di punta è formato da gesuiti, laici e terapeuti. Il progetto riguardante questa comunità costituisce la guida alla sua attività, e mira alla reintegrazione comunitaria e all'inclusione sociale degli ex-reclusi.
- La Viale (Quartier Gallet, Belgio) è una casa situata in una zona rurale e progettata per ospitare ritiri e tempi di preghiera. Ha accolto fin dall'inizio persone con difficoltà di ordine psicologico o sociale, che vengono integrate attraverso la partecipazione alla vita di comunità, alla preghiera, e al servizio.
- CVX-Siviglia (Spagna) ha elaborato un progetto che si è protratto dal 2008 al 2011. Due famiglie, membri del CVX e facenti parte di un progetto della Caritas, hanno condiviso un'abitazione ospitandovi famiglie di immigrati, in particolare donne con bambini. Intorno a loro è sorta una vera rete di sostegno che ha visto partecipi gesuiti, membri del CVX, oltre a numerosi laici ed amici. Veniva offerta un'atmosfera familiare, mossa dalla fede, tanto da costituire una vera e propria "comunità" connotata dall'"accoglienza"; ora ciascuna delle due famiglie, separatamente, continua ad accogliere persone nella propria casa su base temporanea.
- Durango (Spagna) è una comunità gesuita "tradizionale" di padri e fratelli gesuiti, perlopiù in pensione, di una scuola secondaria. Ospita giovani immigrati irregolari, anche per diversi mesi, durante i quali li aiuta a trovare lavoro, imparare il castigliano o legalizzare la loro permanenza nel paese.
- Malta ha una comunità gesuita di inserzione. Attraverso il Paulo Freire Social Centre i gesuiti svolgono attività nel campo dell'alfabetizzazione degli adulti e di promozione sociale. Il cammino compiuto nell'arco di un ventennio è ora messo a dura prova dalla trasformazione del tessuto sociale e da nuove forme di povertà.
- La Comunidad Padre Rubio (Ventilla, Madrid) dei gesuiti ha come compito quello di accogliere giovani migranti subsahariani senza tetto e che si trovano in una situazione "irregolare". Vige la condivisione delle mansioni domestiche e un programma ben definito mirato a incoraggiare la formazione professionale, la ricerca di un lavoro e l'integrazione sociale.
- Uretamendi (Bilbao, Spagna) è una comunità di inserzione che stava attraversando una fase di crisi per la mancanza di nuovi membri. La Provincia ha deciso allora di darle nuova vitalità attraverso un progetto che prevede l'arrivo di giovani uomini dal Maghreb. Il progetto mira a dare loro capacità professionali che li aiuterà a trovare lavoro e a integrarsi nella società.

Oltre a seguire queste presentazioni, ci siamo radunati in piccoli gruppi. L'incontro si è svolto nel quartiere madrilenno de La Ventilla, dove la Compagnia vanta una significativa presenza. Abbiamo visitato il centro "Pueblos Unidos" che dà sostegno sotto forma di assistenza legale e formazione professionale alla popolazione dei migranti. I nostri raduni si

sono tenuti presso il Centro de Formación Padre Piquer. I pasti erano preparati dai vari gruppi di immigrati, e la domenica abbiamo celebrato l'Eucaristia insieme alla comunità parrocchiale di San Francisco Xavier. A parte i dibattiti davvero fruttuosi, l'incontro ha avuto un grande successo grazie indubbiamente all'accoglienza che ci hanno riservato gesuiti e amici, prevalentemente immigrati, a La Ventilla.

Questo documento si divide in quattro parti: 1) Comprendere le motivazioni alla base di queste comunità; 2) Riconoscere il percorso svolto da alcune di queste comunità prima di costituirsi tali; 3) Identificare gli elementi chiave che dovrebbero connotarle; e infine 4) Suggestire alcuni tra gli effetti che tali comunità possono generare all'interno delle nostre Province.

1. Condividere le nostre vite

“La nostra vicinanza a loro. È della loro causa che si tratta, ed essi vogliono, come pure noi vogliamo, dividerla; ma questa causa esige vicinanza da entrambe le sponde. Condividere spazi, incontri, esperienze di prossimità. Solo attraverso una concreta vicinanza è possibile accompagnare coloro che fanno parte di una comunità di solidarietà”, Martín Iriberry SJ, Provincia di Loyola.

Le esperienze maturate in tutti questi anni e le nuove iniziative che stanno emergendo ci invitano a soffermarci sulle basi che sottendono a queste stesse esperienze. Sorgono allora alcuni interrogativi, come ad esempio: perché dovremmo essere inseriti in una comunità? perché dovremmo vivere insieme ad altri?

Uno dei pilastri della nostra vita religiosa è la vita comunitaria. Nel Vangelo troviamo Gesù che condivide i pasti con i poveri e gli esclusi, oltre che con i propri discepoli. Vivere insieme è un importante tratto evangelico, in particolare in questi nostri tempi in cui i rapporti umani sono sminuiti dall'individualismo e l'esclusione sociale pone tanti uomini e donne ai limiti estremi dell'umano riconoscimento, dell'amicizia e della dignità.

La sequela di Gesù è un percorso di conversione attraverso l'amicizia con lo stesso Gesù, e condividere la vita dei poveri e degli esclusi fa parte di questo percorso². Oggi sentiamo sempre ancora forte questo richiamo a condividere la nostra vita per quanto possibile con chi soffre maggiormente. La prossimità non è ovviamente l'unico criterio, comunque vivere a stretto contatto con realtà complesse e difficili è un ottimo stimolo a promuovere comprensione e amore. La situazione di molti giovani migranti privi di documenti, di carcerati che aspirano alla reintegrazione, così come quella di tante altre persone che vivono ai margini della società, chiama drammaticamente in causa la nostra ospitalità. Come l'ospite del buon samaritano, anche noi riceviamo da Gesù il compito di accogliere e prenderci cura di coloro che più soffrono.

La pedagogia degli Esercizi è un'altra fonte che ci invita a formare comunità di solidarietà. Nella contemplazione impariamo a educare la nostra sensibilità mano a mano che comprendiamo che nulla è esterno alla presenza di Dio (Contemplazione per ottenere l'amore). Nei colloqui facciamo una sempre più profonda esperienza di Dio. I colloqui, le conversazioni costituiscono forme privilegiate di incontro con Dio, oltre che con gli uomini e le donne. Creare comunità di solidarietà vuol dire aprirsi alla realtà, essere attenti a ciò che ci accade intorno, sempre in cerca di segnali di amore e fratellanza laddove apparentemente

² Benedetto XVI, Discorso in occasione della CG 35^a, aprile 2008.

non ve n'è. Si tratta in questo caso di comunità costruite attraverso un dialogo onesto, attraverso colloqui generosi e gratuiti, scevri da interessi personali, mirati solo alla gioia dell'incontro.

P. Kolvenbach ci ha sollecitato a considerare la vita comunitaria in sé come missione³. Un indirizzo che tenderebbe a dare minor valore alla sua funzionalità e semmai porre in evidenza il suo intrinseco valore di viva presenza al cospetto del Regno. Intendere la comunità come missione e non come pista da attrezzare per futuri voli, vuol dire osservare da vicino *come* viviamo e *con chi* viviamo. La comunità che è missione fa della comunità stessa oggetto di discernimento.

2. Il processo: dal sogno alla realtà

“Il valore della parità è quello per cui noi stabiliamo un progetto che prevede accompagnamento personale, spirituale e terapeutico a seconda delle necessità del caso. E ciò è fatto da ciascuno di noi, e non soltanto a beneficio di chi è già in affidamento. Dobbiamo essere pronti ad essere noi stessi accompagnati; con ciò si intende una reciprocità di accompagnamento che ci porta a riconoscerci uguali agli altri. Ci aiutiamo reciprocamente a sanare le ferite, perché nelle ferite altrui vediamo le nostre, e quindi riusciamo a curare non soltanto le loro ferite, ma anche quelle nostre”, Txabu Trabudua sj, Loiolaetxea, Donosti.

Molte comunità di inserzione sono nate da esperienze concrete di presenza in zone svantaggiate, dove si impone la necessità di *essere presenti*, condividere le condizioni di vita (situazione abitativa, trasporti, assistenza sanitaria, ecc.) Condividendo la vita di queste persone, esse a loro volta si sono fatte compagne di percorso, hanno affermato la loro presenza a volte attraverso associazioni di quartiere che promuovono movimenti di rivendicazione di migliori condizioni di vita, oppure si prefiggono di promuovere lo sviluppo culturale della popolazione locale, in particolare dei giovani, e non di rado attraverso una presenza pastorale perlopiù tramite le parrocchie della zona.

Abbiamo notato che nel corso degli anni questo tipo di presenza ha segnato una contrazione, in buona misura per mancanza di rimpiazzi. La comunità di solidarietà mantiene sempre ancora il suo significato, in quanto pone la comunità religiosa ai margini delle diverse società. Rincuora sapere che ci sono confratelli gesuiti che desiderano intraprendere questo tipo di vita che espone a rischi e rende più vulnerabili. Mentre ci rendiamo conto che questo tipo di vita così radicale non può essere chiesto a tutti i gesuiti indiscriminatamente, sappiamo bene che esso va consentito - e incoraggiato - in coloro che desiderano fare questa esperienza. Il desiderio di seguire Cristo tra i poveri e gli emarginati nasce proprio dall'esperienza essenziale di "esposizione" a questo tipo di vita, da questo sincero e umile esporsi.

In questi ultimi anni abbiamo assistito al fenomeno di comunità che, allargando direttamente la loro ospitalità, hanno accolto persone socialmente escluse. Dopo un lungo processo di discernimento individuale e comunitario, la scelta di aprirsi o rinnovarsi come comunità è entrata a far parte del piano apostolico della Provincia. Uno dei criteri proposti dalla Provincia prevede che in linea di principio qualsiasi gesuita possa essere mandato presso una di queste comunità. Qui di massima non sono in gioco "super gesuiti" o persone particolari: ogni gesuita è qualificato per affrontare questo tipo di esperienza e può essere invitato a recarsi presso una delle comunità in questione. Ovviamente va tenuto conto delle

³ P. Kolvenbach, Sulla vita comunitaria, Lettera a tutta la Compagnia, Roma, 1998.

diverse sensibilità, storie e aspettative personali che potrebbero motivare alcuni gesuiti più che altri. I processi di discernimento che si svolgono nella Provincia contribuiscono a fugare timori, neutralizzare componenti ideologiche ed eventuali situazioni affettive inopportune. In questo processo di discernimento sono coinvolti il gruppo più motivato di gesuiti della Provincia, il Provinciale e i suoi consiglieri.

Le esperienze vissute in un clima di condivisione pongono in evidenza la necessità di un progetto che consenta di proseguire su questa linea. Queste comunità devono necessariamente mettere in pratica un progetto che rientri nei più ampi piani della Provincia. Bisogna definire con chiarezza gli obiettivi che ci si pone nell'avviare questa coesistenza basata sulla condivisione, evidenziarne gli aspetti educativi, la necessità di attuare un processo di guarigione e di realizzare un'integrazione sociale. Il progetto della comunità deve anche stabilire il carattere temporaneo della presenza e chiarire in quale modo indirizzare le persone ospitate verso la loro integrazione sociale. Chi aderisce a questi progetti, che si tratti di gesuiti o di residenti, deve fare in modo di soddisfare le reciproche aspettative così da evitare un successivo clima di frustrazione. Ciò pur ribadendo che si tratta di un percorso aperto, un cammino fatto di reciproco ascolto e apprendimento condiviso.

Gesù si appella a noi a nome dei poveri, ed è a questo appello che intendiamo rispondere. Dobbiamo stare molto attenti a non strumentalizzare queste persone: per nessun motivo vanno usate per rendere la nostra vita più "coerente". La comunità vuole porsi al servizio di coloro che cercano la nostra solidarietà, quindi a qualsiasi interrogativo che ci si ponesse sulla "coerenza" o "incoerenza" del nostro stile di vita va risposto in maniera diversa, vale a dire in linea con i nostri voti, la nostra testimonianza, non in termini di condivisione di vita.

Tanto le comunità di inserzione, quanto quelle che abbiamo chiamato comunità di inclusione non possono evitare un certo grado di conflitto; in quanto segno vivente del Vangelo, devono le une e le altre accettare anche una certa incomprensione. Tanto per cominciare, la società sarà colta di sorpresa nel vedere che i vicini sono ora giovani immigrati disoccupati; e anche all'interno della Compagnia non tutti saranno inclini a condividere questo spirito allargato di accoglienza e ospitalità. Ci sarà chi, percependo il mondo più come una minaccia che come un'opportunità perché si espliciti l'azione salvifica di Dio, potrà forse pensare che l'isolamento ci protegga meglio.

Nelle comunità di cui stiamo parlando abbiamo trovato un sostegno non indifferente da parte dei laici. La loro vicinanza, il loro aiuto è dimostrazione palese che essi apprezzano questo modo di vivere improntato alla semplicità e al contempo aperto alle necessità del prossimo. Inserzione e inclusione, due dinamiche che creano intorno a noi una rete multiforme che in qualche modo sollecita le persone alla condivisione, alla collaborazione, a celebrare la propria fede insieme a noi. Queste comunità vivono l'esperienza che nasce dall'apertura, l'esperienza che dà vita a nuove relazioni, e porta con sé sempre nuove benedizioni. E così si diffonde la bontà.

3. Alcuni elementi che caratterizzano queste comunità

“La Comunità P. Rubio è nata sei anni fa come comunità gesuita intenzionata ad accogliere immigranti africani. A quel tempo, a Madrid erano i più vulnerabili a causa del loro status giuridico estremamente precario e perché presi di mira dalla polizia. Volevamo offrire loro un luogo dove sistemarsi, amalgamarsi, imparare un mestiere, trovare protezione... Qui condividiamo il lavoro di cucina, di pulizia, di manutenzione. È un'occasione per vivere concretamente la diversità culturale e religiosa, in particolare con l'Islam. Abbiamo apportato

alcune modifiche all'alimentazione, rispettando anche i diversi tempi liturgici. In questi anni abbiamo celebrato due battesimi e una confermazione. Ogni anno celebriamo il Natale insieme a tutti coloro che sono vissuti con noi, tra cui decine di giovani stranieri e di famiglie, novizi e studenti del terz'anno unitisi a noi per vivere quest'esperienza", Higinio Pi sj, Madrid.

Basilare per questo tipo di comunità è il discernimento. La Provincia assicura il riconoscimento, l'accettazione e il sostegno da parte della Compagnia. Il discernimento, peraltro, aiuta le singole persone a sentirsi partecipi di una grande missione, a riconoscere che non siamo padroni di quest'esperienza, semmai il nostro impegno è parte integrante del più grande desiderio di ciò che costituisce il sogno di Dio, il Suo Regno.

Le comunità di cui parliamo dovrebbero cogliere i segni delle nuove forme di povertà, i cui confini costituiscono talvolta per noi nuovo terreno, meno ovvio e chiaro. A noi la sfida di far fronte alle nuove situazioni capaci di scompaginare la nostra consueta lettura del fenomeno dell'esclusione sociale.

Riconciliazione, guarigione e integrazione sono aspetti importantissimi per queste comunità. Al di là dell'ospitalità vera e propria, invero fondamentale, c'è anche tutto un percorso da fare: la ricerca di un lavoro o di una formazione professionale, o di assistenza medica, oltre alla necessità di riconquistare fiducia in sé per riuscire a realizzare l'integrazione sociale. Il progetto della comunità è cruciale, in quanto stabilisce il fatto che non si può non seguire un indirizzo di massima, e che è indispensabile definire, accompagnare e monitorare un progetto individuale per ciascun membro della comunità.

Dobbiamo imparare a vivere in un ambiente che ci pone delle sfide, dove non abbiamo controllo su tutto. Vivere con persone che nella loro quotidianità hanno forti esigenze sul piano emotivo può essere tutt'altro che facile; ed è per questo che ci serve il sostegno della comunità in modo da non crollare, da non cedere allo stress di certe situazioni.

Serve tanta comunicazione e apertura nei confronti di altre comunità della Provincia. Dobbiamo evitare di apparire migliori o più perfetti di quanto siamo per il semplice fatto di far parte di queste comunità. Dobbiamo renderci conto che non siamo che una tessera fra le tante di un complesso mosaico che prevede anche la presenza della Compagnia. Lunghi da noi il desiderio di monopolizzare la ribalta: stiamo semplicemente conducendo un modo particolare di vivere, di essere. Il progetto dovrebbe essere sufficientemente generico da far sì che in linea di principio qualsiasi gesuita della Provincia possa farvi parte: non solo i gesuiti legati in qualche modo all'apostolato sociale, ma indifferentemente ogni gesuita, come avviene nella nostra vita comunitaria. Anche noi del resto possiamo condividere la nostra vita con chi è in stato di bisogno.

4. Altre forme di impatto su questo tipo di comunità

Quando apri la porta di casa tua a qualcuno, di fatto lo accogli nel tuo cuore. Così è in Africa, e così è anche nella comunità gesuita P. Rubio. In quanto africani, abbiamo sofferto tantissimo, e stiamo ancora soffrendo non poco a Madrid; ma qui sono capaci di condividere la loro vita con noi in questi momenti così difficili. Quando sono venuto a contatto con i gesuiti, mi sono reso conto che Dio mi parla attraverso di loro, e questo mi ha dato un senso di libertà, mi sono sentito accompagnato da loro e da Dio. Ho compreso che nessuno è migliore dell'altro, né in comunità né nella vita comune. Qui non si tratta di parlare dell'amore di Dio, ma di dimostrarlo", Prince, Padre Rubio, Madrid.

Prime fra tutti a beneficiarne sono le comunità della Provincia, perché la nostra vita comunitaria nel suo insieme è molto apprezzata. Dà infatti prova che le nostre relazioni, pur scivolando spesso nella routine e assumendo un carattere di particolare funzionalità, rimangono sempre aperte a nuove possibilità, con la capacità di dare speranza e sostegno a chi si trova in stato di necessità.

Le nostre esperienze rinnovano le nostre relazioni con tanti laici che guardano alle nostre comunità con occhi nuovi. Non ci teniamo più celati, semmai ora dimostriamo ciò che siamo e come viviamo. La nostra testimonianza si è fatta più evidente, e la vita comunitaria è arricchita dalla pratica dell'ospitalità. In breve, siamo più impegnati e più generosi.

La Compagnia in generale ne trae beneficio, in quanto il rinnovamento della nostra vita comunitaria porta a una maggiore efficienza nella nostra vita apostolica. C'è più coerenza nei nostri ministeri quando la nostra vita, compresa quella comunitaria, è aperta al servizio dei poveri e degli esclusi.

La Chiesa ha bisogno di accrescere la propria credibilità, in particolare ai nostri giorni. Un modo di vivere che sia aperto ai poveri è sempre fonte di riconoscimento di ciò che la Chiesa è; e, seppure non in maniera determinante, non si può escludere che le comunità di cui si è parlato vi abbiano contribuito.

A chiusura di queste due giornate sentiamo forte il richiamo del Signore ad osservare più attentamente il nostro modo di vivere comunitario, a non prenderlo per scontato, ad evitare quell'inerzia che poco a poco ci spinge verso condizioni di vita più comode, allontanandoci così dai poveri e gli emarginati.

*Testo originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Comunità significa missione

Andrew Hamilton sj

Jesuit Social Services, Australia

Affermare che comunità è missione può apparire un'iperbole: siamo portati a vederle come due cose diverse, distinte. Forse definirle due sorelle gemelle, marito e moglie, una strana coppia, nemiche naturali, innamorate l'una dell'altra ne darebbe un'immagine più precisa? Comunque sia, decisamente non le descriveremmo come la stessa persona, seppure in abiti diversi.

In effetti, siamo abituati a pensarle come due entità contrapposte, in un rapporto che vede la comunità e la missione abbinate come il pubblico lo è al privato, il riposo all'attività lavorativa, la casa al mercato, i gesuiti ai non gesuiti, la formazione all'emancipazione, o la preghiera all'attività pratica. Non vi vediamo alcuna reciproca ostilità, semmai complementarità, pur rappresentando due diverse polarità della vita gesuita.

Sempre ancora in termini metaforici, ci sono gesuiti che vedono nella comunità una sorta di base avanzata da cui lanciarsi nella propria battaglia missionaria. In questa chiave, si aspettano che essa sia in grado di assicurare anche una certa possibilità di riposo, di recupero. Ma oltre non vanno. In effetti, vedrebbero qualsiasi impegno in termini di tempo e denaro come tentazione di miglìoria, di abbellimento.

Altri invece vedono nella comunità una casa paterna da cui partire per andare al lavoro. Sentono su di sé la responsabilità di farne un luogo piacevole in cui vivere e in cui la famiglia gesuita trovi sostegno, e offra anche lo spazio spirituale, la convivialità e il calore che spesso difettano sul posto di lavoro.

E ancora, altri la vedono come una cappella in cui sentirsi rassicurati e sostenuti nella fede, oltre a trovarvi i simboli che più contano nella propria vita. Qui ritrovano le forze necessarie per affrontare l'impegno in una società secolare che rappresenta il loro terreno di missione. Potrebbero descrivere quella comunitaria gesuita come una forma ideale di vita da cui sono costretti a staccarsi per inserirsi e adattarsi alla realtà di una società che non condivide i loro valori.

Se facciamo nostro uno qualsiasi di questi punti di vista, ci sembrerà strano poter parlare di comunità in termini di missione. Eppure il concetto non è nuovo. Se risaliamo ad Antonio abate, eremita del '400, o alla più recente tradizione benedettina, scopriamo con stupore che comunità e missione erano integrate tanto da considerarsi inscindibili. Antonio abate concepì inizialmente la propria missione come scelta di solitudine nel deserto, dove vivere in preghiera e combattere i demoni. La gente ne ebbe notizia e lo raggiunse; ma egli si ritirò ancora più addentro nel deserto. Alla fine però accettò di accogliere chi si recava da lui e

soprattutto chi decideva di seguirlo in questa scelta di vita. Fu così che fiorirono monasteri in cui la solitudine veniva offerta pubblicamente come servizio.

Nella tradizione benedettina, missione dei monaci era tra l'altro quella di condividere una vita di silenzio, preghiera e lavoro. Centrale comunque rimaneva la pratica dell'ospitalità che consentiva di accogliere persone nell'attività di preghiera nel clima di semplicità proprio del loro sistema di vita. La comunità era dunque missione.

I monaci che vedevano la comunità come missione dovevano a quel punto farla funzionare. Ecco allora la distinzione dei tempi e dei luoghi propri da quelli condivisi con gli ospiti: distinzione codificata nella struttura e nelle norme di vita del monastero. Vediamo così il passaggio da una visione omnicomprensiva della missione a un ordinamento pratico del monastero stesso codificato nella Regola Benedettina. La Regola impose un netto cambiamento dai primi nobili ideali a una più severa e terrena regola:

“Nel saluto medesimo si dimostri già una profonda umiltà verso gli ospiti in arrivo o in partenza adorando in loro, con il capo chino o il corpo prostrato a terra, lo stesso Cristo, che così viene accolto nella comunità... Nessuno, poi, a meno che ne abbia ricevuto l'incarico, prenda contatto o si intrattenga con gli ospiti”. (Regola 53)

A prima vista, il contrasto tra l'esuberanza dell'introduzione e la severità delle istruzioni conclusive potrebbe indurre l'idea di un trionfo dell'esperienza sull'idealismo; ma l'intenzione di queste restrizioni di ordine pratico è senza dubbio quella di assicurare che la missione della comunità si realizzi nella misura e forma più efficace.

Chiaramente, i gesuiti non sono monaci, quindi l'integrazione in chiave gesuitica del binomio comunità e missione assumerà una forma propria. Dalla mia esperienza, una comunità che sfoci in missione sarà connotata da molteplici tratti. I suoi membri pregheranno insieme; divideranno i pasti, tutto ciò che tocca profondamente la loro vita, le incombenze della comunità; parteciperanno alle decisioni che danno forma alla vita comunitaria, e saranno fortemente impegnati sul fronte dell'ospitalità.

Gli impegni che questo tipo di comunità implica dovranno essere concreti, svolti con regolarità e dovranno riflettersi nelle vite e nei valori personali dei membri della comunità. Ciò va detto, perché di fronte a nuovi ideali buona parte di noi dà prova di abilità nel ridefinire il nuovo ideale perché coincida con la vecchia realtà, o trova soluzioni di superficie per valutare la nostra conformità alle regole. In un certo senso è ciò che Papa Francesco intende quando parla di "addomesticamento delle frontiere".

La prova di un reale impegno è più nel risultato raggiunto che nello sforzo esperito, per quanto notevole. Anche la condivisione di vita, per esempio, può a volte risultare faticosa e non di rado difficile: già l'impegno di parlare con onestà e ascoltare con generosità la rende reale. Lo stesso vale per gli altri aspetti. Se le persone sono a casa, di norma consumano i pasti insieme. Impegni di questo tipo divengono reali se le persone desiderano veramente farne una priorità e operano perché i valori che vi sono insiti trovino realizzazione.

Anche l'impegno di svolgere attività condivise deve essere connotato da regolarità. Ciò che si intende in concreto per regolarità dipende ovviamente dalla missione che i membri della comunità si sono posti, nonché da altri fattori contingenti. Non c'è ordinamento che possa attagliarsi a comunità tanto di tre quanto di trenta o più gesuiti, che vada bene per i noviziati quanto per i gesuiti già formati, per le comunità scolastiche e le residenze i cui membri sono impegnati nelle più disparate attività, per le comunità i cui membri viaggiano

regolarmente e quelle in cui i gesuiti trascorrono un'esistenza tutto sommato tranquilla. Ogni singola comunità ha i propri ritmi.

Comunque sia, un impegno che sia forte, deciso, dovrebbe evidenziarsi nei ritmi della comunità attraverso le settimane, i mesi e gli anni. Se per esempio la preghiera è un valore comune, questo si concretizzerà in un regolare incontro eucaristico di quanti possono effettivamente presenziarvi.

Anche l'impegno di svolgere attività condivise deve rispecchiare la fede e i valori personali dei membri della comunità. La preghiera comune avrà a monte il gusto personale per la preghiera individuale. Le incombenze svolte a sostegno della vita di comunità rispecchieranno l'inclinazione del singolo al servizio.

Se si vuole che la missione della comunità rifletta quella della Compagnia, i suoi membri devono fare propri i grandi desideri racchiusi nei documenti gesuiti dei nostri giorni. Quale che sia la missione particolare affidata a ciascun gesuita della comunità, si spera che egli si lasci coinvolgere e affidi alla preghiera l'impegno verso i poveri così com'è incarnato, per esempio, nel servizio ai migranti e rifugiati, verso l'ambiente e verso gli emarginati. E quando l'impegno assunto lascia un varco all'immaginazione, in via del tutto naturale si allarga la schiera delle persone con cui si verrà a contatto. Le quali, a loro volta troveranno spazio tra gli argomenti affrontati dalla comunità, in una riconosciuta semplicità di vita condivisa, di ospiti a una mensa comune.

Facile è parlare di ideali di vita comunitaria, non altrettanto è renderli realtà. Naturalmente, le maggiori difficoltà che si incontrano nel costituire una comunità che sfoci in missione sono riconducibili agli stessi suoi membri. Siamo tutti diversi per temperamento, età, fragilità fisiche e spirituali; per il nostro personale senso del privato, le nostre naturali aspettative, i nostri timori nei confronti della comunità. Portiamo peraltro su di noi il peso del nostro ministero, siamo segnati dalle ferite del nostro passato.

Con ciò si intende che siamo tutti peccatori chiamati alla sequela di Gesù in seno alla Compagnia. Le nostre speranze devono fare i conti con le nostre paure, le nostre energie con la nostra stanchezza, la nostra fiducia, la nostra diffidenza. È quindi una vera sfida studiare una forma di vita comunitaria che tenga conto delle idiosincrasie e limitazioni, dei desideri e circostanze con cui ci si deve confrontare nel dare corpo a una comunità ospitale che preghi, lavori e condivida una vita comune.

Un accordo su una comunità del genere deve tener conto di un paio di semplici regole di fondo: a nessun membro della comunità dev'essere concesso diritto di veto riguardo alla forma di vita comunitaria, e va opposta strenua resistenza alla tirannide dell'abitudine. Comunque, non è detto che le scelte che giudichiamo migliori, siano sempre per il meglio, anzi. Spesso è poco realistico pretendere che ogni membro della comunità sia fino in fondo partecipe di un sistema di vita condivisa; comunque si può crescere anche iniziando modestamente e accontentandosi dei risultati conseguiti.

La difficoltà di ordine pratico in cui ci si imbatte nel dare forma a una comunità che sfoci in missione ricorda da vicino quella incontrata dai monaci, vale a dire la sfida di strutturare tempo e spazio in modo tale che la vita comunitaria ospitale e condivisa preveda oltre a uno spazio comune anche uno spazio personale. Una comunità che eliminasse ogni serratura dalle porte per essere del tutto aperta agli ospiti potrebbe avere i suoi vantaggi sul piano pastorale, ma pochi gesuiti vi troverebbero adeguato nutrimento. Di regola, più ospitale è una comunità, più importante diventa riservare degli spazi e dei tempi dove trovare

solitudine e dare maggiore profondità alla vita comune all'interno della comunità. Va da sé che i modelli varieranno da comunità a comunità.

Dare forma a una comunità è un lavoro impegnativo; ma poi, come si sa, le comunità ben riuscite riescono a ritagliarsi momenti di festa, che possono essere un finesettimana insieme per programmare l'anno a venire, un salto al cinema o al circolo insieme, gite e picnic – tutti segni di comunità riuscita, e al contempo di missione.

Concludendo, in quest'epoca di valutazioni, come possiamo giudicare se i nostri tentativi di formare una comunità che diventi missione hanno successo o no? Se dovessimo scindere la comunità dalla sua missione, normalmente chiederemmo ai suoi membri di darvi una valutazione. Se invece dessimo peso alla continuità tra le due realtà, sarebbe più naturale se rivolgessimo la domanda ai nostri ospiti, compagni e osservatori esterni. Nel caso di una comunità scolastica o universitaria, potremmo chiedere a insegnanti e studenti se ritengono che la missione che si pone l'istituto trovi rispondenza nei valori operativi della comunità e nei rapporti tra i suoi membri. E per ogni comunità gesuita potremmo chiedere a coloro che la frequentano se ne vengono via con la convinzione che il Vangelo è la Buona Novella per i poveri.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



La comunità gesuita come missione¹

Andreu Oliva de la Esperanza sj
Università di Centro America, El Salvador

Sono stato invitato a iniziare l'incontro di questa mattina sulla comunità, con l'idea di aiutare a riflettere sulla nuova visione che la Congregazione Generale 35 ci dà della comunità. La Congregazione Generale 35, nel decreto 2, "Un fuoco che accende altri fuochi", che parla della nostra identità, presenta la nostra vita come un tritico costituito dall'Identità, dalla Missione e dalla Comunità. All'interno di questo tritico, l'identità e la missione del gesuita sono tenute insieme dalla vita della Comunità. E nel decreto 3, "Le sfide alla nostra missione oggi", aggiunge, poi, nel n.41, che "nella Compagnia la comunità non è solo al servizio della missione: essa è di per sé missione". Non conosco bene la situazione delle comunità all'interno della Compagnia universale, e pertanto non posso generalizzare ciò che dirò sulle comunità. Nella trattazione che segue, mi limiterò alla realtà che conosco, che è soprattutto quella di una determinata provincia, quella centroamericana.

La Congregazione Generale 35 cambia il paradigma della nostra vita di comunità

Tutti sappiamo che l'ultima Congregazione Generale ha apportato un importante cambiamento al modo in cui si concepisce la comunità. Dalla mia breve esperienza di 25 anni di Compagnia di Gesù, mi azzardo a dire che la Congregazione Generale 35 ha ufficializzato un nuovo paradigma nel modo di concepire la comunità all'interno della Compagnia di Gesù, il cui significato non è stato colto appieno da molti. Non si tratta di un cambiamento repentino, frutto di un decreto di una Congregazione Generale che ha avuto un'illuminazione; a mio modo di vedere le cose, è un cambiamento che si è andato sviluppando poco a poco, nel corso degli ultimi 50 anni, sulla spinta del rinnovamento chiesto dal Concilio Vaticano II, e di una maggiore conoscenza delle nostre fonti. Questo cambiamento ha avuto una lenta gestazione, e si è cristallizzato nella Congregazione Generale 35, quando questa afferma esplicitamente che la comunità gesuita è di per sé missione. Un cammino che molti avevano già iniziato, andando a vivere in piccole comunità, a volte inserite in quartieri operai, o di carattere molto popolare, con il desiderio di condividere la vita dei più poveri, e di essere, in mezzo a queste, presenza dell'Amore di Dio.

Questo cambiamento che compie la Congregazione Generale 35, raccoglie il sentimento di una buona parte della Compagnia di Gesù, e approfondisce ciò che diceva la lettera del P. Kolvenbach sulla Vita Comunitaria del 1998. Per molti anni, all'interno della Compagnia di

¹ Questo testo è stato presentato dall'autore a margine della Congregazione dei Procuratori del 2012, con piccole modifiche.

Gesù, si è intesa la comunità per la missione, “in dispersione”, e con ciò abbiamo giustificato molti dei difetti e delle carenze della nostra vita in comune. La comunità aveva per molti un senso utilitario, e non era importante la qualità della vita in comune. La Congregazione Generale 35 ci offre una strada per comprendere meglio la nostra vita in comunità, dandole un maggior valore, dato che non solo è per la missione, ma che è essa stessa missione. Entrambe le realtà devono convivere ed essere complementari.

Tensione tra missione e unione

Questo cambiamento nel modo di intendere la nostra vita comunitaria ha delle importanti implicazioni. E' una tensione in più nella vita del gesuita. Così come viviamo la tensione tra l'essere e il fare, tra la contemplazione e l'azione, tra l'universale e il locale, tra l'unione totale con il Signore e l'inserzione nel mondo con Lui, si aggiunge ora la tensione tra la comunità (l'unione) e la missione. Tensione, questa, che ha la sua radice nella nostra identità, nella quale la vita di comunità è parte integrante della stessa, proprio come lo è il nostro apostolato.

L'apostolato ci porta verso il mondo esterno e la comunità ci invita dentro. La vita comunitaria può essere intesa come parte della chiamata a “stare con il Signore”, che è parte della nostra vocazione. Non possiamo essere “compagni di Gesù” o “amici del Signore”, se non siamo prima compagni tra di noi. Stare con il Signore è anche stare con il fratello, è saper scoprire il Signore presente in ciascuno dei compagni. Sapere che condividiamo una stessa chiamata, una stessa missione, e che siamo responsabili gli uni degli altri.

Il fatto che vi sia tensione non significa che vi sia contraddizione tra una comunità che è missione e una comunità per la missione, ma tutto il contrario. Una comunità che sia al tempo stesso missione rafforza il compagno, e offre una spinta più grande per impegnarsi con maggior generosità e maggior dinamismo nella missione. Al tal riguardo, la Congregazione Generale 35 dice: “Per vivere questa missione nel nostro mondo frantumato abbiamo bisogno di comunità fraterne e gioiose nelle quali nutrirci ed esprimere con grande intensità la sola passione che è in grado di dare unità alle nostre differenze e nutrire la nostra creatività” (CG35, d.2, n.27).

Elementi necessari perché una comunità sia missione

Probabilmente la domanda migliore che possiamo porci è come rispondere a questo cambiamento così importante. Senza dubbio necessita di una conversione del nostro cuore, della Grazia di Dio, che ci spinga a rispondere a questo nuovo sguardo sulla comunità.

Lo stesso P. Adolfo Nicolás ci offre un'indicazione nella sua relazione sullo stato della Compagnia, quando dice che la comunità deve essere “Il luogo nel quale siamo chiamati a vivere con generosità, rispetto, pazienza, perdono, amicizia e donazione disinteressata di sé stessi”; “è il luogo dove siamo chiamati a vivere il Vangelo insieme”. E nel d.3, n.41, la Congregazione Generale 35 afferma: “La nostra relazione personale e comunitaria con il Signore, le nostre reciproche relazioni di amici nel Signore, la nostra solidarietà con i poveri e gli emarginati e uno stile di vita responsabile nei confronti della creazione sono tutti aspetti importanti della nostra vita come gesuiti. Tutto questo rende autentico ciò che annunciamo e ciò che facciamo per il compimento della nostra missione. Il luogo privilegiato della nostra testimonianza di corpo è la nostra vita di comunità”.

“La vita comunitaria in quanto testimonianza di comunione è già di per sé parte integrante della missione” (Kolvenbach, Lettera sulla vita comunitaria, 12 marzo 1988), e “deve a sua volta fomentare l’amore fraterno e l’unità affinché possiamo riconoscerci come discepoli di Cristo” (Norme Complementarie, NC 316, 2). “Dobbiamo andare ben al di là della condivisione di uno stesso tetto, di una stessa tavola, e di uno stesso regolamento. Condividere la nostra fede, la nostra ragione di vita e di lavoro come compagni di Gesù, la nostra profonda esperienza di incontro con Colui che ci invia. Uno stile comunitario nel quale si espliciti semplicità e compassione, solidarietà e gratitudine, amore preferenziale per i poveri. Essere testimoni in modo comunitario di Cristo povero e del suo amore per i poveri” (NC 327).

Perché la comunità sia missione deve, inoltre, rispondere essa stessa alla missione della Compagnia di Gesù. Non si tratta qui del fatto che le comunità abbiano una missione specifica e distinta dalla missione della Compagnia di Gesù. Le comunità devono fare loro la missione propria della Compagnia di Gesù, e rispondere a quella. Partendo da questa prospettiva, la comunità che è missione, deve difendere la fede e promuovere la giustizia, dialogando con le culture e le religioni. Deve essere una comunità che riconcilia l’umanità con se stessa, con Dio, e con la natura (CG35, d.2). Deve essere una comunità che cerca di vivere i valori evangelici, e di rendere presente il Regno di Dio intorno a sé. Una comunità che vive seriamente le opzioni della Compagnia di Gesù, e che, pertanto, vive seriamente l’opzione per i poveri, fatta dal corpo della Compagnia, a partire dalla CG32, e ratificata dalle successive Congregazioni Generali.

L’amicizia

Vorrei soffermarmi ancora un po’ su questo punto, perché mi sembra che sia un aspetto molto importante. Nel mondo di oggi, l’amicizia è un qualcosa di molto apprezzato ed estremamente significativo. L’amicizia sincera e fedele è un valore evangelico decisamente attuale. La nostra amicizia come uomini di Dio può dire molto al mondo di oggi. Purtroppo non sempre siamo capaci di vivere questa amicizia, né di rendere evidente l’affetto che unisce noi gesuiti. Tuttavia costruire l’amicizia richiede sforzo e tempo. Nessuna amicizia nasce da un momento all’altro. Certamente richiede anche empatia. Ogni amicizia si va tessendo poco a poco, dando e ricevendo, preoccupandosi dell’altro, trascorrendo del tempo insieme, imparando a conoscere l’animo dell’altro, le sue gioie e le sue speranze, le sue tristezze e le sue angosce. Se non siamo disposti a offrire del tempo ai compagni e alla comunità, a dare più che a ricevere, non potrà nascere questa amicizia nella nostra comunità.

Ma non solo per l’amicizia: per generare fiducia, per essere ospitali, per celebrare insieme, per condividere la fede, dobbiamo trascorrere del tempo all’interno della comunità. Trovo singolare che coloro che più si lamentano della loro comunità, sono coloro che sono meno disposti a offrire il loro tempo alla comunità.

Una vita più autenticamente evangelica ci renderà più credibili

Ho illustrato fin qui alcuni dei problemi che hanno le comunità, problemi che sono testimonianze antievangeliche. Come è possibile che un corpo che desidera riconciliare l’umanità non sia capace di fare dei passi avanti verso la riconciliazione tra due dei suoi membri? Che tipo di testimonianza da un corpo che è radicalmente diviso? Con che autorità possiamo annunciare il Vangelo di Gesù, se non si vive all’interno della nostra comunità? Lo stesso avviene con la promozione della giustizia: deve iniziare in casa e con i collaboratori laici della comunità (generalmente donne). Non sempre osserviamo le leggi vigenti in

materia di diritto del lavoro, né facciamo il possibile perché i nostri collaboratori possano avere un salario che permetta loro di vivere una vita degna.

Questa nuova visione e concezione della comunità rappresenta un passo avanti molto importante nella vita del corpo della Compagnia e nel suo cammino verso un'esperienza più profonda del nostro carisma. Ricordiamo ciò che i primi compagni vollero vivere: un'unione tra loro, una fiducia e un'amicizia profonde. Lo stesso avvenne ai primi cristiani e lo Spirito continua oggi a fomentare diverse e varie forme di vita in comune.

Ripensare le strutture comunitarie

Affinché le nostre comunità siano missione dovremo forse ripensare la nostra vita comunitaria, e probabilmente sarà qui necessario un aiuto da parte del P. Generale e della sua squadra di governo. Trattandosi di una nuova concezione, è normale che il corpo richieda degli aiuti per poterla intendere e vivere nel migliore dei modi. E' possibile che, proprio per questo motivo, il P. Generale abbia voluto consultare la Congregazione dei Procuratori n.70 su questo tema.

Mi sembra opportuno suggerire che se è cambiato il modo di intendere la comunità, ci si deve allora domandare se le strutture delle attuali comunità rispondano a questo nuovo concetto. Quale deve essere il ruolo del superiore affinché la comunità sia missione? Il ruolo che deve avere il ministro oggi è lo stesso che aveva quando la comunità era concepita esclusivamente "per la missione"? Possiamo continuare a vivere in comunità molto grandi per numero di gesuiti, che rendono estremamente difficile una vera comunicazione personale e interiore? Può essere missione una comunità che vive in grandi edifici, che molte volte non facilitano l'incontro e agevolano, invece, l'anonimato? Possiamo continuare a risiedere in zone privilegiate della città, e con livelli di vita decisamente superiori a quelli della maggior parte dei nostri paesi? Un alto livello di confort nella nostra vita di comunità sarà il più adeguato per mostrare agli altri il nostro impegno a favore del vangelo di Gesù?

Diciamo molte volte che la nostra povertà è apostolica, così come il resto dei nostri voti, ma siamo convinti di questo? Non sarebbe più apostolica la nostra povertà se il mondo ci vedesse vivere in maniera povera, dando con ciò testimonianza del fatto che realmente il Regno di Dio è dei poveri, e che "ci basta solo Dio"?

Come fare perché le nostre comunità siano aperte e accoglienti? Sono sufficientemente ospitali e solidali? Vi è tra di noi una reale comunione di beni e una comunicazione di beni con la provincia e con i poveri? Ci sentiamo corresponsabili della vita in comune? Siamo disposti a offrire del tempo ai nostri compagni e ad aprire il nostro cuore all'interno della comunità?

So bene che è difficile porci queste domande, e che ad alcuni possano risultare decisamente scomode, però onestamente credo che non possiamo aggirarle, e che dobbiamo rispondere a questi interrogativi con onestà e con spirito di discernimento ignaziano.

Questa nuova visione della comunità gesuita che la Congregazione Generale 35 ha confermato rappresenta un momento di grazia per la Compagnia di Gesù. Portare all'interno della nostra vita comunitaria la nostra missione, ci unifica intorno alla stessa, intorno a Cristo. Ci integra come persone che non solo sono apostoli quando escono per le strade, ma che sono apostoli anche nella propria casa, nella propria comunità. Ci renderà compagni di Gesù in modo più autentico, e ci farà crescere in bontà e in grazia al cospetto di Dio e degli uomini. Se saremo capaci di avanzare verso quell'obiettivo, e di far sì che la

nostra vita comunitaria sia testimonianza del Regno di Dio, saremo anche più credibili di fronte agli uomini e alle donne del nostro mondo.

La Congregazione Generale 35 ci invita a dare un valore nuovo alla comunità gesuita, il che non è un'impresa facile. Conosciamo le difficoltà che hanno le nostre comunità e i problemi che vi sono in ciascuna di esse. Chiaramente, a tutti vengono in mente i volti e i nomi di quei gesuiti con i quali è difficile vivere. Ma sappiamo anche che la grazia di Dio ci permette di arrivare più lontani di quanto possiamo immaginare. In alcuni casi, questo processo, sarà lungo, ma si è andato facendo strada e continuerà a farsi strada, se questo è ciò che il Signore vuole da noi e da parte nostra mettiamo anche ciò che è alla nostra portata.

Aiuti che ci offre la Compagnia per crescere nella nuova comprensione della comunità

A mio giudizio, i documenti sulla vita comunitaria che la Compagnia è andata elaborando sono molto buoni, e ci animano a una vita comunitaria conforme allo stile gesuita, pertanto apostolico e allo stesso tempo dotato di grande qualità umana e cristiana. Il nostro problema non è che non sappiamo cosa debba essere una comunità gesuita e come debba essere la nostra vita comunitaria: credo che attualmente possiamo fare affidamento su sufficienti direttrici al riguardo. La difficoltà è nel viverle, e direi anche che sfortunatamente molti non conoscono le direttrici sulla vita comunitaria che la Compagnia ha elaborato, e che il P. Kolvenbach ha cercato di riassumere nella sua lettera sulla vita comunitaria della quale ho fatto menzione all'inizio di questa trattazione. Probabilmente il problema è che non si è riunito in un unico testo tutto ciò che si è detto sulla vita comunitaria a partire dalla Congregazione Generale 31 fino ad oggi, e che è decisamente disperso, nelle Costituzioni, nelle Norme Complementari, nei Decreti delle Congregazioni Generali, nelle lettere del P. Generale. Avere un testo sulla "comunità missione" potrebbe forse essere un valido aiuto per le comunità e per il loro desiderio di migliorare continuamente la loro qualità di vita in comune.

Un altro aiuto importante è l'invito all'elaborazione di un progetto comunitario, nel quale la comunità definisce come vuole che sia la sua vita in comune. L'elaborazione di questo progetto costituisce, inoltre, un processo di discernimento comunitario che porta a un accordo nel quale tutti i membri della comunità sono impegnati. L'esperienza maturata nella mia provincia è che l'elaborazione di questo progetto è stata di grande aiuto e senza dubbio ha migliorato la vita in comune.

Il ruolo del superiore è fondamentale per facilitare la qualità della vita in comune. Un superiore che abbia il carisma per farlo, che comunichi con gli altri, che sia attento alle loro necessità, che offra appoggio e spazi per una crescita umana e religiosa di tutti i membri.

Come tutto ciò che costa nella vita richiede un esercizio continuo. Dobbiamo esercitarci anche per la vita in comune, e per questo dobbiamo ricercare i mezzi che ci aiutino a crescere nella nostra vita in comune, consentendo, al tempo stesso, che questa continui a essere missione. Costituirà un valido aiuto per ogni comunità esercitarsi continuamente sulle modalità attraverso le quali generare fiducia reciproca, sulla preghiera in comune, sulla conversazione spirituale, sul discernimento apostolico, sulla compassione verso i fratelli, sulla solidarietà, e così andremo percorrendo il cammino che ci porterà a una vita in comune più in sintonia con il nostro carisma, e più vicina al vangelo.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo. La comunità come ministero

Peter Knox sj

Jesuit Institute, Sud Africa

È cosa nuova?

Ha detto qualcosa di nuovo la CG35^a quando ha inteso la comunità come ministero? O ha ribadito una verità a noi nota da sempre, dando semplicemente un nome a ciò che alcuni membri della Compagnia hanno vissuto lungo tutta la loro vita di gesuiti? Qui non si intende certo minimizzare l'opera o la visione propria della Congregazione. Va dato a Cesare ciò che è di Cesare. Intendere la comunità come ministero significa dare riconoscimento a chi ha dato anni della propria vita apostolica al servizio della comunità. È di questo tema che tratterà la prima parte di questo documento; la seconda parte farà un punto fermo della promozione della giustizia intesa come ministero imprescindibile all'interno delle nostre comunità. La parte conclusiva sarà un approfondimento di come la giustizia non sia estranea a uno stile di vita ecologico all'interno delle nostre comunità.

Riconoscimento a chi ha fatto della comunità il proprio ministero.

Alcuni di noi svolgono da anni il ministero amministrativo in seno alla Compagnia; taluni manifestando il desiderio di non essere nulla più "che un semplice parroco". La loro principale forma di apostolato quotidiano è quella della *cura personalis*. Altri sono impegnati nella formazione dei nostri ai diversi livelli, avendo votato la propria vita a questo preciso ministero. Molti oscuri quanto eroici confratelli hanno per decenni fatto in modo che avessimo assicurati i pasti, avessimo il pieno di benzina nella nostra auto, non venisse meno l'elettricità per i nostri computer, avessimo un tetto sulla testa - tutto questo perché fossimo in grado di compiere al meglio la missione affidataci dalla Compagnia. Per non dimenticare coloro che si prendono cura dei più fragili tra noi, degli anziani e dei malati, con un amore e una compassione che ci fa pregare siano ancora qui quando ci troveremo in quelle stesse condizioni. È a compagni come questi che penso quando intendo la comunità come missione. Sono loro tra noi fin dalla nascita della Compagnia e, ancora, dalla sua rinascita due secoli fa.

Il nostro nuovo aforisma "comunità è in sé missione" dà atto al contributo dato da questi uomini alla missione universale, riconosce il valore di quei gesuiti che non "partono" per una missione, cui di certo non mancano né la tempra né le doti per svolgere il loro compito missionario ai confini della terra. Tutt'altro: spesso hanno tutte le caratteristiche per farlo, e l'incarico loro affidato di prendersi cura della comunità comporta il sacrificio non indifferente di rinunciare ad altri progetti di natura apostolica. A loro si deve se la comunità

è un luogo ospitale cui si ritorna volentieri, dove la vita di preghiera trova nutrimento, dove si ricaricano le "batterie" per l'opera apostolica. Sono loro che conducono la riflessione e la condivisione, in cui ogni membro rispetta la visione e le prospettive dell'altro, cosicché può compiersi un concreto processo di discernimento apostolico. Avviene che venga loro richiesto di agevolare riconciliazione o perdono in situazioni di momentanea difficoltà all'interno della comunità. Ci ricordano infine quale sia lo stile di vita che siamo tenuti a mantenere, perché non accada che ci si dimentichi del voto di povertà cui siamo legati.

Individualismo

La lettera di p. Kolvenbach del 12 marzo 1998 sulla vita comunitaria esordisce con una riflessione sulle luci e le ombre dell'individualismo. Se siamo onesti con noi stessi, sono pochi tra noi quelli che riuscirebbero a condurre una vita stile Rambo, sopravvivendo solo grazie al nostro ingegno, in assenza di qualsivoglia comodità. Solo pochi tra noi vorrebbero fare questa scelta, e ancora meno sono quelli che si lasciano ispirare da confratelli che cercano di fare questa vita. La nostra vocazione religiosa è quella di uomini in missione – entro la comunità. Dobbiamo pertanto sviluppare capacità e attitudini che favoriscano la vita comunitaria. Non siamo preti diocesani per i quali il vivere solitario è norma. Può, sì, capitare che esigenze o circostanze impongano a qualche confratello di condurre questo tipo di vita, ma ciò viene visto come un'eccezione. Di fronte al fatto che ci sia chi vive distaccato dalla comunità, avvertiamo un certo qual vuoto nella nostra vita comunitaria, e ciò ci impone di esaminare questa nostra lacuna.

Ciascuno ha un ruolo da svolgere

Michael Buckley ha scritto in *Studies in the Spirituality of Jesuits* che "il superiore è depositario delle più alte aspirazioni della comunità". Quale tremenda responsabilità! Ciò non toglie che durante la CG34^a uno dei delegati se n'è uscito in aula con un "Nulla da ridire sul fatto che si conoscano a fondo gli aspetti più elevati della comunità; ma in definitiva, a chi spetta di cambiare il rotolo in gabinetto?". Con questo intendeva affermare che la vita della comunità non dipende soltanto da coloro che sono incaricati di un ministero di servizio "ufficiale" alla comunità. Ciascuno ha un ruolo da svolgere, per quanto "minimo" sia il compito assegnatogli. Se è vero che il servizio reso da ciascuno può costituire un piccolo atto di amore verso i confratelli, non è meno indispensabile per il buon funzionamento di tutto l'insieme, e fa sì che non si scivoli in un modello di comunità di stile "alberghiero"; ovvero che non si finisca col credere che la comunità nel suo insieme è lì per nostro comodo, perché vi si possa accedere quando ci torna utile e magari è conveniente per l'apostolato, trovandovi in qualsiasi momento tutto ciò che serve. Indifferentemente da quanto "insignificante" possa apparire il nostro piccolo compito, esso assicura che ciascuno di noi investa seppur in parte minima nella vita della comunità e contribuisca al benessere dei confratelli. Che il compito sia quello di addetto alle provviste, di sagrestano, responsabile degli acquisti, di dirigere il sistema informatico della Compagnia, o dar da mangiare agli animali, il nostro incarico costituisce un'occasione per svolgere il nostro dovere con cura, secondo le nostre capacità e magari addirittura interessi, al servizio dei nostri confratelli.

Vita comunitaria come valore di presenza

Gli aspetti pratici non rappresentano che il primo livello del nostro impegno gli uni per gli altri. C'è una più grande posta in gioco, un più profondo interesse per il nostro reciproco benessere, per i nostri apostolati, in quanto siamo legati da un vicendevole impegno di

fraternità. I nostri reciproci rapporti dovrebbero essere quelli di "amici nel Signore", caratterizzati da una mutua presenza di qualità. Creare un'amicizia di questo tipo richiede tempo, a volte sacrificio e investimento. I rapporti umani esigono impegno tanto nell'opera pastorale che in seno alla comunità. Quante volte ci siamo sorpresi nell'apprendere che padre X è un pastore stupendo, eppure in comunità è opinione comune che sia persona con cui è difficilissimo andare d'accordo. Peccato davvero che non si sia profuso lo stesso impegno nel favorire un clima di amicizia in seno alla comunità che si è riservato all'incoraggiare buoni rapporti in ambito pastorale.

Alle frontiere - entro la comunità - unità nella diversità

Al punto 9 della sua lettera, p. Kolvenbach scriveva "accettandoci reciprocamente per come siamo". Le nostre sono comunità internazionali e multiculturali. Sono passati i giorni della formazione indiscriminata in cui il *ratio studiorum* produceva tanti cloni indistinti tra loro. La nostra formazione è ora personalizzata e, entro certi limiti, addirittura su misura. Oggi spesso si entra nella Compagnia a un'età in cui si è meno "malleabili" di un tempo. Trattandosi di una Compagnia a carattere "universale", le esperienze formative variano in misura significativa, e altrettanto disparate sono le aspettative. Ciò può determinare tensioni e talvolta recriminazioni all'interno della comunità, per cui i superiori non di rado sono costretti a muoversi sul filo del rasoio degli incontri interculturali e delle dinamiche legate all'età dei formanti. Essere al servizio della comunità può considerarsi a buon diritto una missione alle frontiere. Persino nella Regione sudafricana, con i suoi soli 25 membri, troviamo un coacervo di culture, nazionalità ed esperienze politiche diverse. I nostri si sono rispettivamente formati in quasi tutti i continenti, e sono vissuti con gesuiti di tutto il mondo. Ci vuole sensibilità culturale e capacità di dialogo, oltre a una buona dose di saggezza salomonica, per armonizzare un gruppo così composito e farne un efficace corpo apostolico.

La giustizia inizia in casa propria

Come formatore presso l'Hekima College di Nairobi, ho il privilegio di ascoltare le storie di coloro che hanno appena concluso il terzo anno e iniziano gli studi teologici. Molti di loro raccontano di aver percepito ingiustizie mai trattate in maniera equa per l'unica ragione di essere "soltanto dei terzannisti". Viene da chiedersi, allora: "È questa la Compagnia di cui faccio parte? Sono questi i valori cui tengo tanto?". Naturalmente, in particolare in Africa, non mettiamo in discussione la gerarchia all'interno della Compagnia; quando però essa viene percepita come parziale o ingiusta, allora si rende necessario un esame approfondito delle nostre comunità.

Gli stessi elevati principi e ideali si applicano ai nostri ministeri sia *ad intra*, sia *ad extra*. Ne consegue che spetta ai superiori assicurare non solo che "la carità inizi in casa propria", ma anche che "la giustizia inizi in casa propria". Il servizio della fede e la promozione della giustizia non sono meno dimensioni del ministero intracomunitario di quanto non siano del nostro apostolato nel mondo esterno. Forse siamo bravi nel servizio della fede quando ci evangelizziamo reciprocamente con le nostre omelie e momenti di fede condivisa, ma la *giustizia* è altrettanto promossa nelle nostre strutture? Siamo capaci di garantire che tutti i membri della comunità partecipino delle risorse comuni, indipendentemente dalla provincia di origine o dalla loro età o dalla loro posizione all'interno della Compagnia? Ogni accenno di ingiustizia o favoritismo all'interno della comunità esige una seria disamina. In questi casi il superiore fa bene a interpellare i suoi consiglieri. Se le nostre comunità non sono

contraddistinte da imparzialità e giustizia, ne va della credibilità dei nostri ministeri esterni in fatto di giustizia e pace.

Responsabilità in ambito ecologico

Nella nostra cura per il tema della giustizia rientra anche la giustizia ambientale. Mano a mano che la Chiesa e la Compagnia si fanno più consapevoli delle problematiche ecologiche globali, il nostro stile di vita per quanto riguarda l'ambiente è andato divenendo oggetto di discernimento apostolico e spirituale. L'apprensione per l'ambiente è dimensione del ministero pubblico dei gesuiti fin dalla CG33^a, e in particolare dalla pubblicazione dell'articolo *Viviamo in un mondo frantumato: Riflessioni sull'Ecologia* (PJ 70, 1999) e di *Ricomporre un mondo frantumato* (PJ 106, 2011). I gesuiti hanno dedicato non poco tempo allo studio della giustizia ambientale, tuttavia forse non siamo in molti ad avere dimestichezza con l'argomento, come invece ne abbiamo con temi di natura politica, sociale o economica, cui peraltro il tema della giustizia ecologica non è affatto estraneo.

Anziché costituire un fastidioso problema per la collettività, la giustizia ecologica può rappresentare una dimensione decisamente responsabilizzante e al contempo incoraggiante la nostra comune testimonianza in favore della giustizia. Nuova com'è al contesto dei ministeri gesuiti, la giustizia ecologica è un ambito in cui la comunità si fa *realmente* ministero. È un qualcosa di cui *possiamo* assumere il controllo, un settore in cui possiamo *fare* la differenza. Non è difficile inserire il trinomio Ridurre-Riutilizzare-Riciclare nel nostro vocabolario e nel nostro stile di vita, facendo così di noi una piccola parte della soluzione al problema.

Tuttavia, come per gli altri nostri apostolati, non è una questione individuale. Non sarebbe di alcuna utilità se la "coscienza" ambientale della comunità venisse percepita come senso di colpa o preoccupazione di un solo membro giudicato eccentrico. Dobbiamo lavorare uniti come insieme di comunità, e questo è possibile soltanto se abbiamo tutti a cuore l'integrità del creato intesa come valore teologico e quindi spirituale. Lasciarsi prendere da un senso di impotenza di fronte alle sfide poste dalla situazione ecologica globale equivarrebbe a una scelta disfattista e, oserei dire, un cedimento allo spirito del male.

La buona teologia morale è fondata sulla buona scienza, e la scienza si basa su dati validi. Dobbiamo quindi partire da una disamina del nostro comune stile di vita. Per esempio, osservando quanto materiale riciclabile o riutilizzabile produce la comunità in una settimana o un mese, ci rendiamo conto del cambiamento che dobbiamo attuare. Se calcoliamo quanto carburante e combustibile la nostra comunità brucia in un anno, e di conseguenza quante tonnellate di gas di serra rilasciamo nell'atmosfera, potremmo cercare alternative per cucinare, riscaldarci, viaggiare. Possiamo fare una piccola ma concreta differenza, nella speranza che il nostro esempio sia seguito da altri.

Piaccia o no, lo stile di vita della nostra comunità non passa inosservato, e i nostri dipendenti, i colleghi e i vicini osservano i nostri comportamenti. Possono trarre buon esempio dalla nostra resistenza, o essere scandalizzati dal nostro cedimento a uno stile di vita consumistico, dal nostro spreco delle risorse. Potrebbe essere di buon esempio, nel perseguire una giustizia ecologica globale, rinunciare a rinnovare il nostro cellulare quando ci verrà proposto di aderire a nuovi contratti, oppure sopportare per ancora un anno il fatto che il nostro computer non raggiunga la velocità della luce.

Abbiamo un potenziale di testimonianza enorme, tanto al positivo che al negativo, e non vi è dubbio che questa dimensione del nostro vivere comunitario costituisce in concreto un nuovo ambito di ministero.

*Testo originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Spiritualità gesuita, comunità e la pratica della giustizia sociale

John Baumann, sj

Comunità PICO, Oakland

Secondo i documenti della XXXV Congregazione Generale, “L’identità e la missione dei gesuiti sono tenute insieme dalla comunità; anzi, identità, comunità e missione sono una sorta di tritico alla luce del quale trovare il modo migliore di comprendere il nostro essere compagni. L’identità del gesuita è relazionale; essa cresce nelle, e attraverso le, nostre diversità culturali, nazionali e linguistiche, arricchendoci e costituendo per noi una continua sfida”. (d. 2, n. 19)

Si tratta di una riflessione sull’intersezione della spiritualità gesuita, della formazione di comunità, e della pratica dell’organizzazione di comunità per la giustizia sociale. Una “comunità” organizzata è necessaria per la trasformazione di individui, di comunità e di istituzioni. La concezione gesuita di una comunità come missione non riguarda solo le comunità gesuite, ma trova espressione in molte comunità in tutto il mondo. Questa riflessione si basa sull’esperienza che ho maturato in oltre 40 anni. Nel 1972, il confratello gesuita Jerry Helfrich ed io istituimmo un piccolo ministero gesuita, improntato sulla spiritualità ignaziana, e basato sulla pratica di comunità. Quel ministero è diventato una potente rete di organizzazioni comunitarie, impegnate nel campo della giustizia sociale. Questa rete è chiamata PICO (*People Improving Community through Organizing*), conta 60 organizzazioni affiliate in 19 stati degli Stati Uniti, ed è oggi attiva in Centro America (El Salvador, Guatemala), in Rwanda e ad Haiti.

Sant’Ignazio cercava di integrare una vita di preghiera e di discernimento con il lavoro attivo. La spiritualità ignaziana costituisce un metodo pratico per mettere in azione la fede. E’ dedicata alla missione della costruzione del regno di Dio. Migliaia di cristiani e di non-cristiani (cattolici, protestanti, universalisti unitari, ebrei, buddisti, musulmani); di uomini e di donne; di gesuiti e di laici, sono impegnati nel ministero chiamato *Faith Based Community Organizing* (FBCO). Tutti loro sono fermamente convinti che la formazione e la pratica di una comunità autentica, pervasa dallo spirito, sia essenziale alla missione. All’interno dell’organizzazione di comunità basate sulla fede, tutto ciò viene concepito come l’esercizio di un potere che porta a un’azione effettiva per la giustizia sociale, per trasformare il mondo.

Prima di portare alcuni esempi di come una comunità è trasformazionale, è importante descrivere come l’FBCO sia parallelo alla concezione gesuita di comunità come missione. Ancora, secondo i documenti della Congregazione Generale XXXV, “La nostra missione non si limita alle nostre opere. La nostra relazione personale e comunitaria con il Signore, le nostre reciproche relazioni di amici nel Signore, la nostra solidarietà con i poveri e gli emarginati e uno stile di vita responsabile nei confronti della creazione sono tutti aspetti

importanti della nostra vita come gesuiti" (d. 3, n. 41). L'FBCO utilizza il paradigma della costruzione di relazioni uno a uno; la formazione di comunità attraverso la pianificazione e la ricerca; l'azione come esercizio del potere comunitario per il cambiamento; e la valutazione come strumento di riflessione sui nostri valori, e di discernimento sul lavoro futuro. L'organizzazione inizia con l'individuo che cerca di vivere secondo valori profondamente radicati. La prima rivoluzione è interna. Come coloro che si confrontano con la chiamata di Cristo negli Esercizi Spirituali, gli organizzatori e la maggior parte dei leader si confrontano per mezzo di un altro sulla loro disponibilità ad agire. L'organizzazione richiede questa capacità di agire, potere. Questo potere deriva dallo spirito e lo spirito vive nella comunità.

Il primo principio dell'organizzazione è "il potere è un prodotto della relazione". Nella pratica del faccia a faccia, dell'uno a uno, staff e leader incontrano le persone e ne apprezzano la dignità e il potenziale umano, ma sperimentano anche la battaglia quotidiana tra bene e male (i due standard) che ciascuno di noi vive. Ogni relazione uno a uno comprende una sfida per unirsi ad altri nell'impresa di costruire una comunità con l'obiettivo di agire. Quando le persone si riuniscono, col tempo trasformano relazioni individuali nell'esperienza di comunità. Non si tratta, tuttavia, di una comunità per il bene della comunità. Si tratta, piuttosto, di una comunità con un obiettivo pubblico: costruire ed esercitare un potere per trasformare il mondo com'è, nel mondo come dovrebbe essere. I leader vengono coinvolti nella vita civile della propria comunità e individuano risorse, strutture, e individui che devono essere trasformati per plasmare un mondo più giusto. Nel modello FBCO, i leader conducono una ricerca e dirigono l'azione della comunità, cercando di ritenere coloro che sono al potere responsabili dell'adozione di decisioni che producono maggiore equità e giustizia. Infine, la valutazione è parte integrante del modello FBCO. Ogni incontro si conclude con una riflessione. Come nella pratica dell'*Examen*, gli individui riflettono sulle loro azioni; si ritengono responsabili dei loro impegni individuali e collettivi; condividono ciò che stanno imparando; e discernono sui prossimi passi che dovranno essere presi.

L'esperienza di una comunità come missione si è avuta, per la prima volta, durante la formazione della prima comunità di organizzazione, a Oakland, nel 1972. Un gruppo formato, in misura variabile, da dodici a venticinque persone, tra le quali gesuiti, volontari gesuiti, e personale scarsamente retribuito, ha dato vita alla "*Community Organizing Apostolic Community*". Questo gruppo ristretto di persone si è impegnato per dare una risposta ai bisogni degli abitanti dei quartieri poveri di Oakland - proprio come fecero i primi compagni che si riunirono intorno a Sant'Ignazio, al tempo della fondazione della Compagnia di Gesù. L'entusiasmo per la giustizia sociale in questa compagnia è stato alimentato da incontri settimanali di preghiera e di amicizia, da riunioni settimanali del personale - per approntare insieme le strategie concernenti il lavoro relativo all'organizzazione della comunità - e dall'interazione personale di soggetti che hanno condiviso un profondo affetto reciproco, basato su un obiettivo comune.

Il ministero della costruzione di comunità di scopo ha preso forma quando lo staff è andato porta a porta nei quartieri più poveri di Oakland. Gli organizzatori hanno deciso di procedere faccia a faccia, e hanno incontrato le persone dove erano - non dove altri volevano che fossero. Gruppi che ricordavano le "Comunità Cristiane di Base" sono stati formati dagli abitanti dei quartieri per decidere cosa si poteva fare per migliorare le loro comunità. Gruppi di quartiere sono stati organizzati in tutta Oakland, e migliaia di persone hanno iniziato ad affrontare questioni, come l'abbandono degli alloggi, il degrado, e la sicurezza del quartiere. Attraverso piccole azioni della comunità, sono comparsi segni di rivitalizzazione - sono state riparate case sfitte; puliti e migliorati parchi; installati segnali di

stop, ecc. Nel 1997, è nata la prima organizzazione PICO, a Oakland. Mille e cento persone entusiaste si sono riunite per dare vita alla *Oakland Community Organizations* (OCO). Cosa ancora più importante, lo staff e i leader hanno sperimentato la comunità e il suo potere. Le persone coinvolte hanno sperimentato una trasformazione personale e, come recita il motto dei Corpi Volontari Gesuiti, “*were ruined for life*”. Sebbene l’applicazione del modello non aveva un esplicito linguaggio gesuita, né cristiano, le persone erano chiare su quale fosse il loro obiettivo – la formazione, la moltiplicazione e l’esperienza di una comunità dedicata alla giustizia sociale e in grado di avviare una semplice trasformazione del loro quartiere.

A metà degli anni ottanta, PICO è passato da un “modello di quartiere” di organizzazione a un “modello basato sulla fede” di organizzazione. Questa transizione ha rappresentato una decisione consapevole, tesa a fornire uno strumento alle congregazioni impegnate nella pratica della giustizia sociale. Il carisma della comunità gesuita come missione si è allargato a un’altra, nuova, dimensione – l’esperienza di rimodellare le istituzioni stesse. Le istituzioni religiose possono diventare stantie ed egocentriche. La vera sfida del Concilio Vaticano II per la Chiesa è quella di “essere nel mondo”. L’organizzazione di comunità rappresenta un veicolo attraverso il quale le comunità religiose possono diventare più autentiche, ed estendere la comunità oltre le proprie mura, verso la missione della giustizia. La comunità può essere trasformazionale della chiesa come istituzione. Allo stesso modo, l’intersezione della fede (come valore), della comunità, e dell’azione può trasformare le istituzioni pubbliche.

Una comunità guidata dalla fede come valore è necessaria per trasformare le istituzioni come sistemi, rendendole più giuste attraverso l’applicazione di pressioni, a livello esterno, e la pratica di comunità, a livello interno. Le scuole, indipendentemente dal fatto che siano gesuite, private o pubbliche, sono tra le istituzioni più significative della società. Insieme alla famiglia, l’istruzione rappresenta un’istituzione potente, che determina valori e opportunità economiche per gli individui. Spesso costituisce il sentiero che conduce fuori dalla povertà e influenza il modo in cui gli individui imparano a esprimere i loro valori. Per generazioni, le scuole pubbliche di Oakland bocciavano studenti a basso reddito, afroamericani e latini. La bocciatura era una norma accettata, caratterizzata da un basso rendimento scolastico e da alti tassi di abbandono. Tutto ciò ha comportato inevitabilmente un percorso scuola-prigione e un senso di mancanza di speranza individuale e collettiva. OCO ha preso la decisione di rivedere il sistema educativo e le singole istituzioni scolastiche. Alla fine degli anni novanta, le madri si sono riunite nei locali delle parrocchie presenti nei quartieri poveri per condividere il dolore dato da scuole che bocciavano i loro figli. Le persone erano frustrate e cercavano di migliorare le scuole per i loro bambini. Confinati alle periferie, i genitori non erano mai al centro delle scuole, e di solito non erano per niente graditi. Nel giro di pochi mesi, i genitori hanno scoperto e ricercato attivamente il “modello delle scuole di piccole dimensioni”. Questa innovazione didattica si basa su principi analoghi all’organizzazione. Le scuole sono organizzate intorno al concetto per cui ogni soggetto è parte interessata, ivi compresi gli amministratori, gli insegnanti, i genitori e la comunità. Questi stessi soggetti hanno la responsabilità dell’adozione di decisioni, e sono responsabili gli uni nei confronti degli altri. Dopo che un progetto pilota di successo ha dato risultati sociali e accademici estremamente positivi per gli studenti, OCO ha lanciato una campagna decennale che ha portato alla creazione di 80 nuove scuole, e fatto dell’*Oakland Unified School District* il distretto scolastico urbano della California che ha registrato i maggiori progressi.

Radicata su approcci basati sulla ricerca, OCO ha applicato, in modo costante, per un periodo di 16 anni, una teoria del cambiamento. Usando il potere dell’organizzazione di comunità, OCO ha chiesto un finanziamento adeguato ed equo; autonomia scolastica per quanto riguarda staff, budget, calendario e programma; una leadership di qualità e un

insegnamento efficace; una responsabilità guidata dai dati; e quartieri economicamente e socialmente stabili che promuovano l'eccellenza scolastica. Allo stesso tempo, genitori organizzati hanno chiesto la piena partecipazione, il coinvolgimento e la responsabilità, necessari per sostenere il cambiamento in ogni singola scuola. La comunità si è organizzata per premere verso l'esterno per trasformare sistemi e istituzioni.

Nel corso del tempo, leader e staff della *Oakland Community Organizations* hanno imparato le seguenti lezioni:

Il potere di una comunità conta. Un cambiamento sistematico è un processo politico e gli interessi delle comunità di colore e dei loro sostenitori non saranno ascoltati se non saranno organizzati a tutti i livelli (a livello di quartiere, di città, di contea, di stato e di nazione).

Le comunità organizzate hanno potere. OCO è stata una forza politica a Oakland che ha mantenuto un traiettoria di miglioramento, nonostante sette cambiamenti di sovrintendenza, e un subentro da parte dello stato.

Le relazioni contano. L'adagio "Ci vuole un intero villaggio per crescere un bambino" è vero. Il successo del movimento portato avanti da OCO, che prevede la formazione di scuole di piccole dimensioni, si basa sull'esperienza secondo la quale, quando ogni bambino è conosciuto per nome, ed è circondato da una comunità di adulti premurosi, nessuno sarà respinto. La cura delle relazioni deve essere un processo continuo per ottenere un cambiamento sostenibile. Solo allora è possibile configurare una responsabilità, da parte della comunità collettiva (amministratori, docenti, personale, genitori e sostenitori), delle nostre istituzioni e degli studenti che le frequentano.

Le scuole devono essere le "nostre" scuole. Titolarità e potere, spesso dati per scontati da genitori e comunità di privilegiati, devono essere sviluppati all'interno di comunità di colore per raggiungere risultati analoghi. La titolarità è fondamentale per la responsabilità.

Troppi studenti di colore - in particolare ragazzi afroamericani - continuano a non farcela. Il gap nei risultati raggiunti non è destinato a essere colmato abbastanza velocemente. Il tasso di espulsione e di abbandono scolastico registrato nelle scuole superiori è decisamente alto. OCO si è impegnata a prendere atto delle lezioni apprese e ad applicarle in uno spirito di reciproca collaborazione e di responsabilità, in modo tale che tutti gli studenti si diplomino pronti per il college, la carriera e la cittadinanza.

La rete PICO è cresciuta sensibilmente negli ultimi 30 anni. Storie di crescita a livello personale e organizzativo vengono, oggi, condivise in America Centrale, ad Haiti e in Rwanda. La diffusione della rete PICO in altri paesi rappresenta una significativa pietra miliare. Sette anni fa, il cardinale honduregno Oscar Rodriguez Maradiaga e i vescovi dell'America Centrale hanno visto la promessa dell'organizzazione PICO negli Stati Uniti. Stavano cercando un modo per rinvigorire il ministero sociale della Chiesa Cattolica e, di conseguenza, hanno invitato PICO a prestare la sua assistenza alla costruzione di un tentativo di organizzazione nei loro rispettivi paesi. Due anni dopo, il pastore luterano John Rutsindintwarane, che veniva dall'esperienza del genocidio in Rwanda, è stato incaricato dalla Chiesa Evangelica Luterana d'America e dalla Chiesa Luterana del Rwanda di trovare dei modi per passare dal reinsediamento a uno sviluppo sostenibile. Dopo una lunga ricerca, il pastore John ha trovato il modello PICO. Quest'anno, il nativo haitiano Francois Pierre-Louis, ha deciso di avviare FBCO ad Haiti, un paese decimato da disastri naturali e corruzione politica.

Il rispondere all'invito di questi soggetti ha portato PICO in paesi che sono complessi, dal punto di vista culturale, razziale, e organizzativo, e profondamente diversi dagli Stati Uniti. Allo stesso tempo, PICO ha scoperto che il suo modello e i suoi principi si applicano in questi contesti diversi. La formazione di comunità che esercitano un potere può mettere a segno una missione di responsabilizzazione individuale e di trasformazione della comunità che porta a un più alto grado di giustizia sociale.

Il lavoro internazionale di PICO sta già facendo la differenza:

- El Salvador: Con il sostegno del vescovo Bolanos, gruppi formati da leader di quattordici parrocchie hanno coordinato 5.000 persone che hanno organizzato eventi di solidarietà per portare cure e medicinali gratuiti a cittadini a basso reddito; garantito acqua pulita e sicura; ottenuto l'approvazione di misure per la sicurezza pubblica e la prevenzione della criminalità; riparato strade e ponti e sponsorizzato operazioni di pulizia; e garantito nuovi servizi a favore di giovani meno abbienti. Circa 70 leader di base provenienti da queste comunità sono impegnati in una coalizione nazionale tesa a garantire il diritto delle persone a disporre di acqua pulita ed economica. Si calcola che l'investimento complessivo finanziato da queste comunità ammonti a 6 milioni di dollari.
- Guatemala: Con il sostegno del vescovo Pellecer, gruppi di leader di tre comunità parrocchiali hanno coordinato 1.800 persone che hanno organizzato servizi di pulizia della comunità, programmi di prevenzione della violenza, e l'accesso a lavanderie pubbliche pulite e sicure.
- Rwanda: Negli ultimi cinque anni, nel villaggio rurale isolato di Mumeya, dove Hutu e Tutsi vivono insieme, il modello organizzativo PICO ha creato una comunità all'interno della quale i leader coinvolgono gli abitanti dei loro rispettivi villaggi in un'incredibile espressione di fede e di azione. Con il sostegno del vescovo luterano e del Centro Gesuita Christus, gruppi interreligiosi di leader si stanno organizzando in quattro comunità. A Mumeya, 5.000 persone hanno preso parte alla costruzione di un ambulatorio dotato di 38 stanze, che serve 30.000 malati e da lavoro a 25 persone; alla costruzione di progetti stradali, idrici e di elettrificazione; e alla formazione di una cooperativa agricola. A Nyange, alcune donne seguono dei corsi di formazione sulla cottura e la vendita di tegole. A Kigali, 100 donne stanno sviluppando delle cooperative di lavoro, artigiane, e, più in generale, di sviluppo economico. Al Centro Christus, 40 giovani hanno formato un'organizzazione per sostenere percorsi di avvio al lavoro. Questi sforzi rappresentano un investimento di circa 3 milioni di dollari.
- Haiti: Nel quadro del più recente sforzo organizzativo profuso dalla Rete PICO, il vescovo locale, il clero, e leader provenienti da comunità parrocchiali del Dipartimento del Nord-Est hanno iniziato a organizzarsi, e stanno procedendo alla pianificazione di una convention fondativa, che dovrebbe tenersi nel 2013. Il lavoro sui progetti di sviluppo agricolo partirà il prossimo anno.

La Rete PICO, così come la Chiesa, le istituzioni pubbliche, e la Compagnia, si trova a dover far fronte alle sfide rappresentate dalla crescita e dalla distanza. L'intimità della comunità primitiva e l'esperienza della missione comune possono attenuarsi e sentirsi disconnesse. La Rete PICO cerca di approntare una risposta attraverso il rinnovamento, la ri-creazione, e la riconnessione della comunità a sé e alla missione; attraverso la formazione di nuove

comunità e di nuovi ministeri, in solidarietà con i poveri e gli emarginati; e attraverso la riflessione spirituale e il discernimento, individuali e collettivi.

Se PICO praticherà in modo autentico la comunità di formazione come missione vivrà della spiritualità di Sant'Ignazio e dello spirito che informa le congregazioni gesuite, indipendentemente dal fatto che lo si chiami così, o meno.

Organizzatori e leader condividono gli stessi elementi che costituiscono la spiritualità della comunità gesuita. In tal senso, le riunioni della comunità per la creazione di relazioni, la capacità di analisi, la formazione, la riflessione, la direzione, sono tutte incorporate nell'esperienza dell'organizzazione.

L'organizzazione cerca, inoltre, di comprendere la concezione ignaziana di trovare Dio in tutte le cose attraverso il nostro lavoro e la nostra vita di comunità. Gli organizzatori si sforzano di aiutare le persone a discernere in che modo i loro doni possono soddisfare i bisogni principali di altri soggetti. In tal modo, partecipano alla co-creazione di uno spazio sacro e di vita per sviluppare la fede in azione.

Il modello PICO di organizzazione non fa altro che creare un senso di solidarietà tra coloro che vivono ai margini della società, in uno spirito di rispetto della dignità e della vita di ogni essere umano. In questo senso, il modello di organizzazione proposto da PICO offre uno spazio dove le persone possono presentare le storie di coloro che sono stati oppressi, dimenticati e scartati, rendendoli collettivamente potenti.

*Testo originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Comunità gesuita “Mariano Campos, SJ” di Tirúa. Camminare, apprendere e collaborare all’interno del territorio mapuche¹

Carlos Bresciani sj e Pablo Castro sj
Apostolato indigena, Cile

“La nostra relazione personale e comunitaria con il Signore, le nostre reciproche relazioni di amici nel Signore, la nostra solidarietà con i poveri e gli emarginati e uno stile di vita responsabile nei confronti della creazione sono tutti aspetti importanti della nostra vita come gesuiti. Tutto questo rende autentico ciò che annunciamo e ciò che facciamo per il compimento della nostra missione”. (CG 35, D3, n. 41).

Arrivammo a Tirúa all’inizio del 2000. In cielo, Campitos² ballò sicuramente festante. Nonostante non lo avessimo neanche conosciuto in vita, la sua voce risuonò forte nei nostri cuori: *“Percorrendo con Gesù Cristo questi sentieri araucani che invitano ad avanzare, ogni figlio della Compagnia di Gesù sente delle voci, voci dall’oltretomba: è la voce dell’antica Compagnia, dei suoi ideali missionari che l’hanno portata ad andare avanti ... Sono voci di gloria del passato, con una punta di rimprovero nel presente. Noi gesuiti cileni di oggi ammiriamo l’opera dei nostri maggiori e tuttavia, abbiamo lasciato cadere dalle nostri mani, proprio la parte che avevano più a cuore: le missioni tra i mapuche”*.

Per arrivare alla decisione di fondare una comunità apostolica di inserzione insieme ai mapuche ci sono voluti molti anni. A metà degli anni ottanta, con altri studenti abbiamo iniziato gli studi di lingua e cultura. Abbiamo preso contatti con alcune organizzazioni urbane di Santiago e, durante le nostre vacanze, siamo stati accolti da famiglie mapuche che ci hanno consentito di condividere la loro vita, come la famiglia Ankán Painemilla che ha fatto della sua casa un vero noviziato per molti di noi. Sono passati almeno 15 anni. Eravamo giovani studenti. Ma la spinta proveniva dal Signore, e la perseveranza ha dato i suoi frutti.

Siamo arrivati a Tirúa per tre ragioni fondamentali: era un territorio mapuche culturalmente e politicamente attivo³, la popolazione del territorio era in maggioranza mapuche, e – ciò che

¹ Popolazione indigena del Cile.

² Mariano Campos Menchaca sj., sacerdote (1905 - 1980). Professore di Storia che, a partire dalla metà del XX secolo, visitò e andò come missionario tra le comunità mapuchi di Sara de Lebu, dove visse i suoi ultimi anni di vita. La sua testimonianza e i suoi racconti sono stati la miccia che ha acceso il fuoco apostolico e solidale tra le nuove generazioni di gesuiti cileni che portarono la provincia del Cile a riprendere la sua missione apostolica insieme al popolo mapuche.

³ In quegli anni era stato eletto sindaco di Tirúa Adolfo Millabur, primo sindaco mapuche del Cile.

ha avuto un peso decisamente preponderante – la presenza della Chiesa Cattolica era fragile e distante⁴. Dapprima abbiamo discusso se inserirci nel mondo rurale o nella grande città dove di fatto, oggi, vive il maggior numero di mapuche. E questo perché, sebbene risiedano lì, il loro cuore continua a essere estremamente legato alla terra del sud, alle loro comunità d'origine dove sono soliti ritornare, ogni anno, a rinnovare il loro spirito. Proprio per questo, abbiamo deciso che era necessario stabilirci nel mondo rurale, lì dove si trova l'origine, e dove nasce anche la ricerca degli attuali mapuche urbani.

Questa è stata la nostra prima certezza e ha segnato il nostro modo di procedere e di essere. L'inserzione è stata il cammino. Il discernimento comunitario lo strumento attraverso il quale camminare. La tavola condivisa la maggiore allegria. La nostra fragilità consacrata la nostra verità più profonda. L'impegno del corpo apostolico il nostro sostegno. La giustizia del vangelo la nostra passione. La vita semplice una benedizione. E siamo stati profondamente felici.

Essere accolti ... lasciarci insegnare

I nostri primi mesi sono stati di pura novità e di molta insicurezza. Ci sentivamo stranieri, disorientati. Ci siamo sistemati nel paese di Tirúa con il desiderio di andare a vivere in una comunità mapuche. Ma questo ormai non dipendeva da noi. Abituati a vivere "in modo autonomo", ora dipendevamo totalmente dall'essere accolti come ospiti; un'esperienza tanto impegnativa quanto liberatoria. D'altra parte, non è neanche facile vivere l'esperienza dell'inutilità. Studiare e prepararsi tanti anni per arrivare in un luogo, e rendersi conto che non si sa niente. Il dialogo onesto tra noi compagni che abbiamo vissuto quest'esperienza è stato di fondamentale importanza. Siamo passati in modo brusco dalla cultura meritocratica del "fare", a vivere molti giorni di silenzio senza conoscere la gente, senza sapere la lingua, senza alcuna esperienza rurale... Siamo cresciuti come gesuiti in una provincia caratterizzata dalla valorizzazione dei risultati quantitativi, e ora eravamo disorientati. Le domande sulla "utilità" della missione a volte erano sgradevoli: Cosa fate lì? A cosa lavorate? Tutto ciò, piaccia o no, è stato anche, e continua a essere, parte dell'inserzione. Qui ha cominciato a guadagnare tutto il suo valore il dialogo fraterno, il discernimento comunitario e la fedeltà nella preghiera.

Dopo pochi mesi, diverse famiglie mapuche ci hanno manifestato la loro disponibilità a riceverci. Alla fine siamo stati accolti dal lonko⁵ Teodoro Huenuman e da sua moglie Marcelina Antivil. E' stato un gesto di fiducia e di generosità difficile da valutare sul momento, ma che è rimasto durante tutti questi anni. Per quale motivo dovrebbero aver fiducia nei winkas⁶, la cui intenzione è stata sempre quella di portar via loro la terra? La fiducia che ci hanno dimostrato è stata enorme. Lo sforzo che hanno fatto per superare il timore di essere ingannati è stato ammirevole. Quando ci hanno invitati, pensavano inoltre che saremmo andati a vivere a casa loro. Allora abbiamo spiegato loro che eravamo come una famiglia. Che anche se eravamo solo uomini, cucinavamo, e ci prendevamo cura della casa. La Papai Marcelina ci ha guardati molto sorpresa, ma ha continuato a riceverci.

Grazie a questa familiarità con gli Huenuman Antivil e con tutti gli uomini e le donne che hanno condiviso la propria vita con noi abbiamo imparato a guardare le cose partendo da un'altra prospettiva. Da un lato diverso. Senza essere padroni di niente e dipendendo dai

⁴ La sede parrocchiale si trova a 80 chilometri dal paese di Tirúa.

⁵ Autorità mapuche.

⁶ Non mapuche, tradizionalmente colonizzatori.

rapporti di fiducia intessuti nell'incontro di una tavola, di un pane e di un mate condiviso. Senza grandi pretese si sono andate aprendo forme di collaborazione e partnership. Dalle storie condivise mate dopo mate, e con molti chilometri percorsi, sono andate sorgendo proposte apostoliche, serre familiari, organizzazioni di tessitrici, messe domenicali e alcuni battesimi al lago. Una grande ricerca e anche diversi insuccessi. Ciò che è cominciato come il sogno di alcuni si è, oggi, trasformato in un progetto inserito nel cuore del corpo della provincia del Cile.

Condividere la fragilità e la consolazione. Costruire ponti.

Vivere in una casa semplice e piccola (piccola per i tradizionali standard gesuiti!), ci porta inevitabilmente di fronte a diverse esigenze che si vanno trasformando in benedizioni. Ci incontriamo continuamente, e non c'è modo di nascondersi. Tutto ciò comporta l'invito a farsi carico gli uni degli altri, ad accompagnare le gioie e le difficoltà di ciascuno. L'eucarestia quotidiana si è andata trasformando nello spazio più importante per riconoscere il passo di Dio in ciascuno, e per esprimere, inoltre, in libertà quelli che sono i vincoli e le difficoltà.

In una casa semplice tutti si sentono benvenuti; nessuno si sente escluso. Poveri e ricchi condividono una stessa tavola e una stessa amicizia. La nostra è una comunità di porte aperte, ed è come un ponte dove molti e molte si incontrano. Lì vengono ricevuti allo stesso modo i compagni che ci fanno visita, i familiari, i vicini, gli amici e le amiche, i mapuche e i cileni. Lì la vita si tesse in mezzo a tutti, a partire dalle semplici incombenze quotidiane. Lì facciamo più amicizie del Re Eterno, perché si fa amicizia con i più poveri. Un capitolo a parte è stato il processo di discernimento nel momento in cui abbiamo costruito la casa. Di che porte? Cosa è necessario apostolicamente, e cosa è usanza propria del corpo? Quanto potevamo vivere come i nostri vicini, e quanto no? E' stato un dialogo prezioso, onesto. Un'opportunità che poche volte ci viene data come compagni. Vivere in modo semplice in comunità costituisce una grazia meravigliosa ed è fonte di grande consolazione.

Insieme abbiamo, inoltre, dovuto imparare a riconoscerci stranieri nel proprio paese, e a farci carico di molta storia ingrata per creare nuovi legami di incontro, di dialogo e di fiducia. Abbiamo imparato anche a restare senza parole, perché la parola della "gente della terra" (i mapuche) potesse sorgere nelle nostre menti e nei nostri cuori. Fare silenzio è stato una completa esperienza di conversione costante, perché noi gesuiti siamo abituati a riempirci di parole e a pensare che abbiamo una soluzione per tutto.

Discernere cercando la volontà del Signore

Nel dicembre del 2008, il provinciale ci ha chiesto di fare una valutazione del modo della nostra presenza. Ci ha proposto "di ponderare e di valutare se il modo che avevamo scelto era il più adeguato, e se i compiti pastorali e i progetti sociali erano quelli che andavano mantenuti".

All'inizio ci è costato molto disporci con libertà nella preghiera. Abbiamo fatto un esercizio di sincerità per riconoscere le nostre proprie insicurezze e resistenze. Avevamo paura che il discernimento potesse indicarci che dovevamo allontanarci da luoghi, persone, o opere apostoliche molto care. Temevamo di sperimentare il fallimento o di entrare in un processo che si sarebbe prolungato troppo. Ma abbiamo potuto anche guardare il discernimento come un'opportunità di fedeltà alla missione, e una possibilità di dare ragione della stessa. Non era più l'ombra del sensazionalismo apostolico che caratterizzò altri discernimenti

precedenti, e il discernimento ci avrebbe permesso un dialogo comunitario onesto e fecondo. Abbiamo chiesto insistentemente la grazia della libertà, e ci siamo accinti a valutare il cammino percorso in questi anni.

Il discernimento è stato in verità un tempo di grazia e di conferma. Ma non è stato facile. Dopo aver riconosciuto che la fase apostolica della presa di contatti e della creazione di rapporti di fiducia era ormai compiuta ci si è posti la domanda per il futuro. I contesti, la diversità e la complessità della realtà che avevamo di fronte ci superavano di gran lunga. In quel momento è stato fondamentale fare una ripetizione ignaziana. Siamo andati avanti come seguendo una linea retta. Abbiamo nuovamente riposto la nostra fiducia nella chiarezza mentale, e abbiamo abbandonato la centralità della grazia. Siamo tornati a guardare le cose dall'inizio. Abbiamo fatto un processo di rilettura di tutto ciò che avevamo scritto e realizzato fino a quel momento. Sono allora sorte molte luci, e si è aperto il varco.

Alla fine, abbiamo presentato al provinciale il frutto di questo percorso spirituale. Abbiamo posto la vita e la missione nelle mani del Signore ed Egli ci ha confermati nella sua pace. Abbiamo ritenuto che questo fronte apostolico della provincia con la sua caratteristica "amicizia con i poveri" è stato pienamente confermato dalla Compagnia di Gesù e dalla Chiesa.

Essere amici dei poveri camminando verso la Vita Buona

Essere presenza della Chiesa incarnata nel mondo mapuche. Essere amici dei poveri. Dare testimonianza di ciò che si è visto e si è udito. Questa è stata la nostra vera gioia e la nostra credibilità. Il modo di essere sempre aperti e in un atteggiamento di discernimento. Siamo in cammino e dall'inserzione cerchiamo l'integrazione propria dello spirito ignaziano, includendo la riflessione e l'advocacy, e partecipando da diversi spazi e reti.

Non abbiamo mai dato a intendere che tutto sia risolto. Anche il discernimento lascia domande aperte. La fedeltà si va costruendo giorno dopo giorno. La missione è del corpo, e noi siamo solo collaboratori. Coloro che si vanno aggiungendo apportano le loro capacità in piena libertà. Nessuno è padrone, se non il Signore. Probabilmente ci è stato di aiuto in questa presa di coscienza l'esperienza di vivere permanentemente come ospiti. Ma non solo in termini territoriali. Per il popolo mapuche è molto chiaro il fatto che siamo ospiti di questo mondo. Il quale appartiene solo a Dio. Nessuno è "padrone" se non lo Spirito che abita ogni spazio e ogni essere. Da questa esperienza religiosa vitale nasce l'invito a vivere una Vita Buona, una vita in armonia con Dio, con i fratelli e con le sorelle, e con la natura.

La nostra comunità ha rappresentato uno spazio di discernimento, di ricerche e un luogo perché altri possano avere la possibilità di affacciarsi a questa realtà. La collaborazione con altri, il lavoro di squadra e le alleanze apostoliche rappresentano caratteristiche fondamentali del nostro modo di porci in missione. Il nostro modo di inserzione ci rafforza come vincolo e ponte tra mondi distanti. L'inserzione, in ogni caso, non termina mai. Perché la vita condivisa va ponendo i temi, generando legami, tessendo storie. Non si prende veramente parte a un funerale di tre giorni e di tre notti fino a quando non muoiono le persone che abbiamo imparato ad amare. E tutto ciò richiede anni... Solo in quel momento si avverte sul serio il dolore. Solo in quel momento si piange davvero. Solo in quel momento siamo parte. E in quel momento vi è l'inserzione. E allo stesso modo si gode anche delle gioie, si condividono le pene, e si lotta per la giustizia che il popolo mapuche richiede.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4

00193 Roma

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org